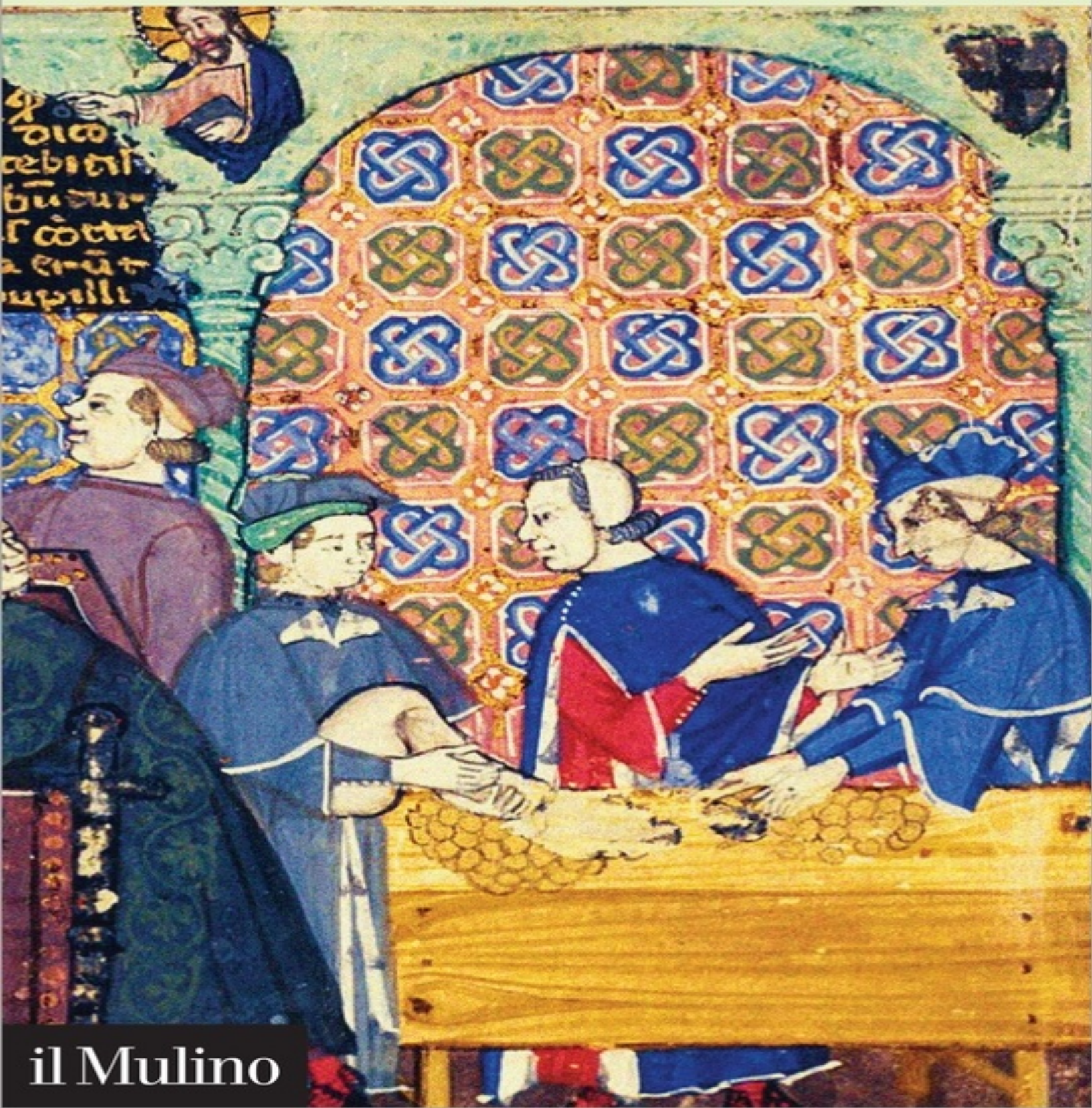
Carlo M. Cipolla

Moneta e civiltà mediterranea



il Mulino



Introduzione di Ignazio Visco

In una prosa che sa stemperare l’erudizione in un racconto affabile e arguto, Cipolla traccia dapprima la storia del denaro nell’alto Medioevo, in cui prevaleva il pagamento in natura e la moneta era un mezzo di scambio al pari di qualsiasi altra merce; poi segue l’emergere di monete a circolazione internazionale – il nòmisma bizantino, il dinar arabo, il fiorino, il ducato veneziano – cui si affiancava una "moneta piccola" per le transazioni della vita quotidiana; e mette a fuoco il curioso caso delle "monete fantasma", usate nella contabilità ma prive di un corrispettivo reale. Infine ricorrendo all’esempio del costo dei trasporti, dei libri e del denaro, insegna a intendere il valore relativo dei prezzi e cosa essi dicano delle condizioni di una società.

Carlo M. Cipolla (1922-2000) è autore di numerosi saggi, tutti editi dal Mulino. Oltre alla grande sintesi sulla "Storia economica dell’Europa pre-industriale", ricordiamo "Allegro ma non troppo", "Cristofano e la peste", "Vele e cannoni" e, sulla storia della moneta, "Le avventure della lira", "Il fiorino e il quattrino", "Conquistadores, pirati, mercatanti. La sagra dell’argento spagnuolo".



Carlo M. Cipolla

Moneta e civiltà mediterranea



Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.
Per altre informazioni si veda http://www.mulino.it/ebook

Edizione a stampa 2020
ISBN 9788815290397

Edizione e-book 2020, realizzata dal Mulino - Bologna
ISBN 9788815360786

Indice

Introduzione

Nota al testo
I
Moneta primitiva nell’Europa barbarica
II
I dollari del Medioevo
III
Il grosso problema della moneta piccola
IV
Le monete fantasma
V
Civiltà e prezzi
Appendice
La storia dei prezzi in Italia

Immagini

En monnoies est li cose moult obscure
elles vont haut et bas se ne set-on que faire
quand on quide wagnier on troeve le contraire
Gilles Li Muisis, abate di St. Martin di Tournai, sec. XIV

Introduzione

Nel ventennale della morte di Carlo Cipolla il Mulino decide di ricordarlo con la ristampa di un piccolo libro, ormai classico e raro, contenente cinque brevi saggi su moneta (metallica), prezzi e «civiltà mediterranea» (dal Medioevo al Rinascimento). Si tratta di saggi che originano dalle lezioni tenute nel 1953 all'Università di Cincinnati «sotto gli auspici del Charles Phelps Taft Memorial Fund», come recita l'inizio della Prefazione all'edizione americana della Princeton University Press del 1956, poi rivista in italiano nel 1957 per i tipi di Neri Pozza[1].

Fin dall'inizio della sua attività di ricerca, spesso su temi poco esplorati nel vasto mondo della storia dell'economia di cui diventerà uno dei massimi interpreti del secondo Novecento, l'opera di Cipolla si situa, come scrisse Fernand Braudel nell'*Avant propos* di un altro piccolo libro, «al doloroso incrocio tra due discipline, la storia e l'economia politica»[2]. «Tra due culture», quindi, come recita il titolo dell'introduzione alla storia economica che Cipolla avrebbe scritto oltre tre decenni più tardi[3].

Nel predire al «giovane professore dell'Università di Catania un magnifico avvenire intellettuale», Braudel avvertiva che per Cipolla, storico votato all'analisi e mai fermo alla descrizione di grandi e piccoli eventi, si sarebbe trattato di «un avvenire di controversie, di discussioni, di lotte intellettuali». Soprattutto, il suo pensiero, così nuovo e originale, avrebbe potuto apparire «troppo teorico per gli storici che non avrebbero esitato (come già avvenuto) ad accusarlo, sia pure amabilmente, di tradirne il mestiere» e «troppo concreto, troppo soggetto alla contingenza dei fatti reali, per gli economisti, che amano le grandi spiegazioni».

Indubbiamente l'avvenire intellettuale di Cipolla ha realizzato la previsione di Braudel. Ne fanno testo i moltissimi contributi, straordinariamente chiari eppure altrettanto innovativi, in particolare quelli che, partendo dall'analisi delle ragioni all'origine dell'ascesa e del lungo predominio italiano e dell'Europa continentale nel Medioevo e nel Rinascimento, giungono a rinvenire quelle che finirono per causarne il declino.

Quanto al conflitto tra le due culture mi pare sia stato superato da Cipolla, e

dagli storici che ne hanno seguito o condiviso l'approccio, con intelligenza e *savoir faire* . Anche gli economisti applicati, forse ancora poco attenti ad approfondire la natura e il significato dei dati da cui partono per le loro «simulazioni», non possono non condividerne l'invito a non amare più i modelli che la realtà dei fatti. In effetti, l'economista è come un artigiano che nella sua bottega usa i materiali e gli strumenti di sua conoscenza per produrre qualcosa di utile. I modelli economici non possono che essere approssimazioni del mondo reale e nell'utilizzarli bisogna essere consapevoli che il mondo cambia in modo discontinuo e imprevedibile, non deterministico. Bisogna quindi essere pronti ad adattare il modello al mondo, senza cadere nella tentazione di dire che il mondo è sbagliato quando smentisce il modello o la teoria da cui origina.

Non mi pare difficile sostenere che sono state proprio le discontinuità del mondo reale ad attrarre l'interesse di Carlo Cipolla. E in questi giorni così complicati in cui il mondo si trova a fronteggiare difficoltà inedite, in molti casi tragiche a livello personale, comunque gravissime sul piano sociale e su quello economico, non possiamo non ricordare i suoi scritti sulle malattie infettive ed epidemiche o quelli sulle condizioni sanitarie nel Seicento[4] . E come non associare certi comportamenti imprudenti durante la pandemia alla terza legge fondamentale della stupidità umana contenuta nel *divertissement* sulle leggi della stupidità scritto nel 1973 in inglese e divenuto rapidamente un bestseller con la sua pubblicazione per il Mulino un quindicennio più tardi?[5] Così pure, nel pensare a come si potranno (e dovranno) costrui- re, con inevitabili tensioni e conflitti, nuovi equilibri nei prossimi mesi e anni, come non ricordare i suoi molti, essenziali, contributi sul ruolo di alfabetizzazione ed evoluzione demografica, innovazioni e diffusione tecnologica, produttività e distribuzione del reddito nello sviluppo economico e sociale, in particolare nell'Europa preindustriale?[6]

Può sembrare quindi strano che in questo *annus horribilis* il Mulino, editore della maggior parte dei libri di Cipolla in italiano su epidemie e declino, istruzione e sviluppo, tecnologia e rivoluzione industriale, demografia e globalizzazione, ricordi il suo grande autore, così amato e rimpianto, con uno scritto dei primi anni Cinquanta sul ruolo e la natura della moneta nella civiltà mediterranea, essenzialmente dall'alto Medioevo all'alba del Rinascimento. Ma un'osservazione aiuta a condividere e apprezzare questa scelta: è proprio con i suoi primi lavori di storia monetaria che Cipolla si è imposto all'attenzione di storici ed economisti, soprattutto a livello internazionale.

Come egli stesso racconta con divertito distacco in una breve nota

autobiografica da lui stesso datata 1965[7], l'incontro con i corsi dei cambi tra il ducato d'oro e la lira milanese del tardo Medioevo fu opera del Caso, che lo portò a scrivere – ritenendo di aver fatto una eccezionale scoperta, poi rivelatasi non originale – nel 1947 per il «Giornale degli Economisti» un saggio erroneamente attribuito a un suo omonimo (cosa che lo condusse a inserire la lettera «M.» prima del cognome)[8]. Ovviamente il Caso aveva comunque trovato un formidabile alleato: nel 1948, dopo una decina di articoli, in particolare di storia demografica e sociale, prodotti consultando a fondo le carte degli archivi pavesi, Cipolla diede alle stampe *Studi di storia della moneta*[9], un'opera che ne rese noto il nome tra i principali storici economici mondiali e lo portò in cattedra a soli 27 anni.

Da quest'opera, dai *Mouvements monétaires* e dai saggi sulla storia monetaria del Medioevo raccolti nel volume su *Moneta e civiltà mediterranea* che qui si presenta derivò, come ricorda lo stesso Cipolla, la sua «futura reputazione presso gli storici economici». Ma di che trattano questi saggi, quali nuove informazioni contengono, quali tesi innovative avanzano?

I primi quattro capitoli tracciano la storia della moneta metallica nel periodo, non breve, scelto dall'autore e si confrontano in modo conciso, eppure originale ed esauriente, con alcuni fondamentali problemi. Cipolla comincia con il dar conto, in poche pagine, della mancata affermazione di una piena «economia monetaria» nei secoli, dal V al X, dell'alto Medioevo, uno dei periodi più confusi della storia d'Europa. La caduta dell'Impero romano riportò l'economia a uno stadio pressoché «naturale», con forti squilibri nella distribuzione dei redditi e una minima divisione del lavoro, vide affiancarsi pagamenti effettuati espressamente in lavoro e in natura a pagamenti caratterizzati dalla scelta opzionale, a seconda delle disponibilità, tra moneta e altre merci, non meno «liquide» delle «specie metalliche». Alla sostanziale scarsità della moneta negli scambi correnti, dove a malapena le era riservato il compito di fungere da «unità di conto», corrispondeva un utilizzo effettivamente limitato all'area delle operazioni internazionali.

In quest'area si andarono affermando – lo vediamo nel capitolo II – come «monete grosse», dall'alto valore unitario, il *solidus* d'oro (o *nomisma*) dell'Impero bizantino e il *dinar* musulmano; poi, con la ripresa dell'Occidente europeo, e in particolare dal XIII secolo, gli altri due «dollari del Medioevo», ossia il *fiorino* di Firenze e il *ducato* di Venezia. Come per il dollaro statunitense nel secondo Novecento, Cipolla ritiene che il ruolo internazionale di queste monete fu sostenuto, oltre che dall'alto valore unitario e dall'intrinseca stabilità,

dalla forza delle rispettive economie. Se per il secondo fattore rileva essenzialmente la stabilità della lega (il «fino»), l'importanza del primo fattore, sorprendente per un economista moderno, è così spiegata da Cipolla: «un basso valore unitario avrebbe confinato la moneta nell'area ristretta delle operazioni locali». E in effetti questo è proprio ciò che avvenne con riferimento alla «moneta piccola», gli spiccioli.

A questo è dedicata l'analisi del capitolo III, probabilmente il più innovativo di questo volume. Come ricorda Cipolla, questa moneta non fu «né moneta frazionaria, né moneta sussidiaria» ma fu «la moneta del piccolo commercio, delle transazioni al minuto e il mezzo usuale di pagamento nelle liquidazioni dei salari». Nel Medioevo l'intrinseco della moneta piccola non era basso, inferiore al valore nominale, come lo sarebbe diventato nei secoli successivi. Ma essa si affiancava alla moneta grossa, fiorini e ducati d'oro, gestita dagli stati e dai grandi mercanti come unità di misura di valore e di scambio nelle transazioni internazionali, per la cui affermazione alla forza dell'economia doveva necessariamente accompagnarsi l'intrinseca stabilità. La moneta piccola, invece, subì una progressiva «riduzione del fino» e un aumento non controllato della quantità circolante. Ne risultò la coesistenza di due sistemi monetari separati, diversi e indipendenti. L'osservazione cruciale di Cipolla è che il progressivo slittamento di valore della moneta piccola, fino ad allora considerato un grave nocumento per la stabilità monetaria, fu in ultima istanza «più un bene che un male», consentendo di evitare l'insorgere di «una deflazione plurisecolare le cui conseguenze avrebbero potuto riuscire disastrose».

Ne scaturì un doppio sistema in cui creditori e *rentiers* beneficiavano della stabilità della moneta grossa, mentre debitori e imprenditori approfittavano della progressiva svalutazione di quella piccola. Questo creava un evidente problema nella contabilità delle transazioni, un problema temporaneamente «risolto», come si vede nel capitolo IV, con l'utilizzo di monete immaginarie (o «fantasma») che costituivano unità di conto, come la «libbra» (che era un peso) o il «soldo» (una moneta ormai scomparsa). Questa soluzione si basava sul sistema creato dalle riforme carolinge, per il quale una libbra equivaleva a 20 soldi e a 240 denari, i soli (la moneta piccola) effettivamente circolanti. Con il conio del fiorino d'oro equivalente a 240 denari si sarebbe dato vita alla «lira» (con proporzioni mantenute per Francia ed Italia fino al passaggio, con la riforma napoleonica, al sistema decimale, e nel Regno Unito, nella forma di *pound* , *shilling* e *penny* , fino al 1972). La progressiva svalutazione dei denari avrebbe portato ad allargare la distanza tra sistemi di conto fondati su monete stabili (il fiorino o il ducato) e sistemi fondati su monete dal valore slittante

(come i denari), con conseguenze importanti «sulle relazioni tra debitori e creditori».

Il capitolo V e l'appendice sono dedicati al confronto tra prezzi relativi dei beni. Anche in questo caso, più che illustrare i fatti Cipolla ne trae le conseguenze sul piano dell'interpretazione storica: costi proibitivi dei trasporti, soprattutto via terra, e costi dei libri straordinariamente alti si accompagnavano a tassi di interesse particolarmente elevati, a conferma di due caratteristiche della civiltà medievale: il particolarismo legato al prezzo dei trasporti anche sulle brevi distanze e la natura aristocratica connessa con il grande commercio, l'istruzione e il prezzo del denaro. Quanto alla storia dei prezzi in Italia, che fa riferimento agli studi su dati rinascimentali, Cipolla conclude con forza contro le aspettative di proporzionalità tra il *debasement* monetario e il livello generale dei prezzi: non ci si può basare su una semplicistica applicazione della teoria quantitativa senza tener conto delle modifiche indotte dal rialzo dei prezzi, conseguente alla svalutazione, nella distribuzione dei redditi, nella propensione al consumo, nello stimolo agli investimenti, negli «elementi moltiplicatori e acceleratori» attraverso l'attività produttiva (in «moneta piccola») o il grande commercio (in «moneta grossa»).

Si tratta, nello stile di Cipolla, di un piccolo libro di grande valore. Anni dopo, nella sua nota autobiografica, avrebbe scritto: «Allorché mi accingo a scrivere un lavoro, vengo afferrato da una diabolica smania che mi costringe a dire ciò che ho in mente nel modo più rapido e succinto. Mi piace inoltre lavorare intorno ad una sola idea, ed esporla senza indugi». L'idea forte in questo caso è quella del successo della moneta piccola nell'evitare la «deflazione plurisecolare». Ma è la chiarezza della prosa lungo tutte le pagine che ci consente di apprezzarla fino in fondo. Come epigrafe, il nostro autore mise un'osservazione dell'abate Gilles Li Muisis, vissuto nel Trecento, che può tradursi come «Le monete sono cose molto oscure. Il loro valore sale e scende, e non si sa che fare. Quando pensi di aver guadagnato, ti trovi ad aver perduto». Se è ancora vero che «En monnoies est li cose moult obscure», come notò un recensore dell'edizione americana, «per molti queste oscurità risulteranno ora ridotte»[10] .

I temi, le analisi e le interpretazioni che incontriamo in questa «gemma di libro», per dirla con Domenico Sella[11] , sono ulteriormente approfonditi da Cipolla in tre successivi momenti: un articolo, molto influente, sul deprezzamento (o, meglio, lo slittamento) monetario nel Medioevo[12] ; una intensa e affascinante panoramica sulla storia della lira, da Carlomagno a poco prima dell'introduzione dell'euro[13] ; una serie di saggi sul governo della

moneta a Firenze e Milano[14] .

Non sfugge a Cipolla che l'aumento di lungo periodo della domanda di moneta, risultante dalla crescita della popolazione e dei redditi, avrebbe potuto essere affrontato, come di fatto avvenuto nei secoli successivi, con lo sviluppo di nuovi strumenti di credito o forme di moneta[15] . Ma nella civiltà medievale ciò evidentemente non era possibile. Per usare le parole di Curzio Giannini:

> L'innovazione monetaria nasce […] dall'esigenza di contrastare la «deriva deflazionistica» insita in tecnologie di pagamento caratterizzate da un'offerta di moneta rigida, perlomeno nel breve-medio periodo. Se questo processo non è sfociato immediatamente nell'adozione generalizzata di una moneta-segno ciò è dovuto, più che a limiti tecnici – la moneta creditizia cartacea era ben nota ai mercanti-banchieri del Rinascimento e la moneta cartacea era diffusa in Cina già nel Medioevo – alla mancanza di istituzioni atte a sorreggere la fiducia in tecnologie di pagamento costruite intorno a una moneta priva di valore intrinseco[16] .

Emerge dunque una seconda osservazione dalla scelta di ripubblicare questo classico volume di Cipolla: la sua connessione con due fenomeni di grande attualità, che la pandemia che ci ha colpito contribuisce a mettere in evidenza. Da un lato, il forte richiamo di Cipolla ai rischi di deflazione non è solo un *curiosum* storico: dalla crisi finanziaria globale le banche centrali di tutto il mondo si sono trovate a intervenire, con misure «non convenzionali» di politica monetaria, proprio per far fronte, con successo, all'inatteso manifestarsi di questo rischio; l'espansione monetaria di ampiezza senza precedenti, con acquisti di titoli pubblici e privati e immissione di liquidità per banche e mercati, ha luogo oggi, di fronte ai gravissimi rischi deflattivi e depressivi connessi con la pandemia. Dall'altro lato, la storia della moneta è una storia di innovazioni e cambiamenti, tecnologici e istituzionali, che riflettono le esigenze della società e dell'economia, come così bene messo in luce da Cipolla. Ricorrendo ancora alle parole di Curzio Giannini:

> In campo monetario, esempi di innovazioni tecnologiche o di eventi accidentali che abbiano alterato i prezzi relativi in favore di questo o quel mezzo di pagamento sono numerosi. Basti pensare all'invenzione della coniazione. Ai giorni nostri sicuramente si può attribuire all'innovazione tecnologica un ruolo determinante nell'aver favorito lo sviluppo della moneta elettronica. Ma […] il grande motore del cambiamento monetario sono state le esigenze del commercio[17] .

Oggi le tecnologie digitali offrono nuove opportunità e possono rispondere a nuove domande: lo vediamo dagli sviluppi connessi negli acquisti online, come nel lavoro a distanza. Proprio alla luce della diffusione di queste tecnologie si comprende la spinta decentrata, anche a livello privato, verso valute stabili digitali, da ultimo la proposta «libra» (un nome che ricorre, come abbiamo visto,

nei sistemi di pagamento) avanzata da Facebook. Nel corso dei secoli siamo passati da tecnologie di pagamento basate sulla moneta metallica alla moneta a corso legale dei nostri giorni, sulla quale si basano la moneta bancaria e il credito all'economia. Abbiamo quindi ben capito che quel che più rileva per il successo delle tecnologie di pagamento è la fiducia, per la quale oggi è cruciale l'operato di banche centrali attive, lungimiranti e indipendenti. Anche per quanto riguarda la moneta digitale continueranno ad agire per mantenere la fiducia e, con essa, l'efficacia dei pagamenti nella nostra moderna economia monetaria.

Richiamo spesso l'aforisma del filosofo Søren Kierkegaard secondo il quale «la vita può essere capita solo all'indietro ma va vissuta in avanti». Proprio a tal fine interviene, in particolare di fronte a un futuro incerto e difficile quale quello che ci sta davanti, la necessità di mantenere la fiducia, con misure meditate, organiche e di ampio respiro, volte a rafforzare l'economia e le istituzioni. Con la sua grande chiarezza e l'inuguagliabile *brevitas* , anche qui ci aiuta il pensiero di Carlo Cipolla: «Il fatto fondamentale della irripetibilità della storia conferisce un particolare significato al detto tradizionale *historia magistra vitae* [… perché con il suo studio possiamo] vedere nella loro corretta dimensione storica problemi attuali con cui dovremo confrontarci». Non possiamo non sforzarci di seguirlo lungo questa prospettiva.

Luglio 2020

IGNAZIO VISCO

---

[1] Cfr. C.M. Cipolla, *Money, Prices and Civilization in the Mediterranean World. Fifth to Seventeenth Century* , Princeton, Princeton University Press, 1956. Nell'edizione italiana è inclusa un'appendice tratta da C.M. Cipolla, *Storia dei prezzi e storia della moneta: considerazioni critiche* , in «L'industria», 4 (1950), pp. 599-606.

[2] C.M. Cipolla, *Mouvements monetaires dans l'État de Milan (1580-1700)* , École Pratique des Hautes Études, Paris, Armand Colin, 1952, p. 1.

[3] C.M. Cipolla, *Tra due culture. Introduzione alla storia economica* , Bologna, Il Mulino, 1988. Sullo stesso tema, cfr. Id., *Teoria economica e storia economica* , in «Moneta e Credito», 16 (1951), pp. 497-499.

[4] Cfr. i saggi raccolti, rispettivamente in C.M. Cipolla, *Contro un nemico invisibile* , Bologna, Il Mulino, 1986, e *Miasmi ed umori. Ecologia e condizioni sanitarie in Toscana nel Seicento* , Bologna, Il Mulino, 1989.

[5] Cfr. C.M. Cipolla, *Allegro ma non troppo* , Bologna, Il Mulino, 1988, che mette insieme *Il ruolo delle spezie e del pepe in particolare nello sviluppo economico del Medioevo* e *Le leggi fondamentali della stupidità umana* , due testi «apparentemente» umoristici, scritti in lingua inglese rispettivamente nel 1973 e nel 1976, e diffusi in forma privata per i tipi di un non esistente editore, i «Mad Millers».

[6] Cfr. C.M. Cipolla, *Istruzione e sviluppo* del 1969, Torino, Utet, 1971, poi Bologna, Il Mulino, 2002,

la *Storia economica dell'Europa pre-industriale* , Bologna, Il Mulino, 1974, ampiamente rivista nel 1990, e i saggi confluiti in *Tecnica, società e cultura* , Bologna, Il Mulino, 1989.

[7] Cfr. C.M. Cipolla, *Fortuna plus homini quam consilium valet* , pubblicata in L.P. Curtis (a cura di), *The Historians Workshop. Original Essays by Sixteen Historians* , New York, Alfred A. Knopf, 1970, pp. 65-76, e in italiano in C.M. Cipolla, *Le tre rivoluzioni e altri saggi di storia economica e sociale* , Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 197-208, ristampato in «Contemporanea», 1 (2001), pp. 7-18.

[8] C. Cipolla, *La svalutazione monetaria nel ducato di Milano alla fine del Medioevo* , in «Giornale degli Economisti», n.s., 6 (1947), pp. 540-550.

[9] C.M. Cipolla, *Studi di storia della moneta: i movimenti dei cambi in Italia dal sec. XIII al sec. XV* , Pavia, Tipografia del libro, 1948.

[10] A.B. Hibbert, *Money, Prices and Civilization. Review Article* , in «Past & Present», 12 (1957), p. 93.

[11] D. Sella, *Carlo M. Cipolla (1922-2000)* , in «The Journal of European Economic History», 30, 1 (2001), p. 206, e in italiano in Cipolla, *Le tre rivoluzioni* , cit., pp. 145-156.

[12] C.M. Cipolla, *Currency Depreciation in Medieval Europe* , in «The Economic History Review», 15 (1963), pp. 413-422.

[13] C.M. Cipolla, *Le avventure della lira* , Milano, Edizioni di Comunità, 1958, rivisto per il Mulino (e introdotto da G. Carli) nel 1972, e poi in varie altre edizioni, fino all'ultima del 2012 (con l'ampia introduzione di G. Toniolo).

[14] Cfr. C.M. Cipolla, *Il governo della moneta a Firenze e Milano nei secoli XIV-XVI* , Bologna, Il Mulino, 1990.

[15] Cfr. con riferimento a una delle più importanti innovazioni, le «fedi di credito» dei Banchi pubblici napoletani, il recente volume a cura di L. Costabile e L. Neal, *Financial Innovation and Resilience: A Comparative Perspective on the Public Banks of Naples, 1462-1808* , London, Palgrave Macmillan, 2018.

[16] C. Giannini, *L'età delle banche centrali* , Bologna, Il Mulino, 2004, p. 33.

[17] *Ibidem* , p. 72.

Nota al testo

La presente edizione riproduce quella pubblicata da Neri Pozza nel 1957, tralasciando però le due brevi prefazioni di ringraziamento (per l’edizione italiana e quella americana) e la bibliografia finale, che elencava i soli testi citati nelle note.

I

Moneta primitiva nell’Europa barbarica

Il problema della «moneta primitiva» sembra stia suscitando notevole interesse anche fuori della stretta cerchia di cultori di quella modernissima branca della scienza che è l’«antropologia economica». Il successo arriso a volumi come quelli di A. Hingston Quiggin e di P. Einzig, anche tenendo conto dell’esposizione particolarmente geniale dei due autori citati, è indicativo.

L’economista europeo d’oggi che voglia studiare il fenomeno della moneta primitiva deve intraprendere viaggi piuttosto lunghi in Africa o in Australasia. Per lo storico economico europeo le cose sono molto più facili: gli basta prendere in mano le carte dei secoli tra il V ed il X, quando l’Europa occidentale era piombata ad uno stadio di vita che, ad onta di ogni tentativo di riabilitazione storica, potrà sempre venir giustificatamente definito come barbarico.

Chiunque studi i documenti di quei secoli resta colpito dal numero elevato di obbligazioni convenute e saldate in natura (grano, uova, vino, stoffe, spezie, oppure giornate lavorative). Questi casi si riferiscono, generalmente, a «pagamenti unilaterali» e cioè soprattutto a canoni feudali e curtensi pagati da contadini o da altro genere di dipendenti ai loro signori[1] . Ciò non significa che al di fuori di questo settore tale pratica fosse sconosciuta; però sembra essere stata molto meno frequente.

Più frequenti erano i pagamenti stabiliti e previsti in maniera opzionale: o in una data quantità di moneta o in un equivalente quantitativo di una data merce. Il debito poteva venir saldato nell’una o nell’altra maniera[2] . Numerosi di questi casi si riferiscono ancora a redditi dovuti da contadini ai loro signori. Ma è importante rilevare che una notevole massa di espliciti documenti dimostra che l’uso del sistema opzionale di pagamento si era largamente diffuso anche fuori del settore dei canoni agricoli e feudali. Sarebbe troppo lungo citare qui anche una piccola parte di tale documentazione. Un esempio per tutti mi sembra particolarmente significativo.

Gli statuti di Alessandria, del tardo Medioevo ma che rispecchiano una tradizione molto più antica, stabilivano che chiunque si recasse da un barbiere

dovesse pagare per la rasatura o 1 denaro d'argento o 1 sestario di grano[3]. Dunque persino nelle più irrilevanti operazioni quotidiane si adottava il sistema di pagamento opzionale.

Si sono dapprima considerate le obbligazioni convenute e pagate in natura, poi le obbligazioni su base opzionale, cioè in moneta o in natura. Resta un terzo caso: quello dei debiti fissati soltanto ed esplicitamente in una data quantità di moneta. Di documenti che rientrano in questo caso se ne incontrano moltissimi. Ma bisogna andare molto cauti nell'interpretarne il significato. Io non assumerei il loro numero (che *è* grande) quale prova della corrispondente diffusione della moneta nell'economia di quei secoli. In parecchi casi in cui il debito fu convenuto solamente ed esplicitamente in una data somma di, diciamo, *soldi*, era tacitamente sottinteso che il saldo poteva avvenire per mezzo di qualsiasi merce di corrispondente valore[4]. Un debito di 20 soldi in un documento francese del novembre 1107 fu saldato, lo sappiamo da un documento posteriore, con un cavallo[5]. In Spagna nel 905 un debito convenuto in 25 soldi fu saldato con stoffe, buoi e argento.

Ancora in Spagna, nel 962 un debito di 4 soldi fu in effetti pagato con stoffe e alimentari, e nel 933 un altro debito di 600 soldi fu saldato con vasi, gualdrappe, cavalli, stoffe e qualche moneta metallica. In Spagna era talmente comune saldare debiti convenuti in soldi con grano o pecore che, con l'andar del tempo, restò comunemente sottinteso che *soldo* fosse sinonimo di *moggio di grano* oppure di *pecora* e l'equivalenza fra queste cose era generalmente accettata[6].

Gli esempi che sono stati riportati e molti altri che potrebbero essere facilmente addotti[7] pongono in rilievo come, sotto la spinta di forze che esamineremo in seguito, si concretava allora palesemente nella vita quotidiana quella distinzione che noi oggi percepiamo solo traverso i testi di economia, la fondamentale distinzione cioè tra «misura di valore» e «mezzo di scambio».

Ciò che veniva usato nello stabilire l'ammontare di un debito (misura di valore) non era necessariamente ciò che serviva per saldarlo (mezzo di scambio).

«Mezzi di scambio» erano talvolta monete metalliche, ma più spesso altre merci, d'ogni tipo: generi alimentari, spezie, stoffe, gioielli, animali: *merce placibile* come dice un documento del tempo[8]. L'impressione generale è che qualunque merce fosse considerata un potenziale mezzo di scambio e che la moneta metallica fosse considerata né più né meno come qualsiasi altra merce: uno tra i tanti possibili mezzi di scambio, talvolta ricercato e talvolta no[9]. Spesso venivano preferiti alla moneta metallica particolari tipi di «moneta

primitiva» vera e propria come pezzi di pane di un determinato peso[10] . Solamente per operazioni internazionali le specie metalliche erano forse preferite come mezzo di scambio a qualsiasi altra merce. In realtà, quando un mercante veniva da molto lontano era più difficile concludere affari a base di baratto[11] . Ma insomma come mezzo di scambio in genere le specie metalliche non erano più «moneta» del grano o del pane o dei cavalli, o dei gioielli o di qualsiasi altra *merce placibile.* Un modo più preciso di dire la stessa cosa è forse quello di dire che il saggio di liquidità della moneta metallica non era superiore a quello di molte altre merci. Per lord Keynes questo sarebbe l'indice più probante della scomparsa di un'economia monetaria nel senso preciso di questa espressione.

Quanto alla «misura di valore» in uso, bisogna ammettere che nella maggior parte dei documenti del tempo i debiti appaiono espressi in *solidi* , *denarii* , *mancusi* , o in termini analoghi (con, all'occasione, la specifica opzione per una merce o lavoro). Si sa che *solidi* , *denarii* , *mancusi* erano nomi di monete metalliche effettive[12] . Fondandosi su questa constatazione il grande storico francese Marc Bloch concluse che nella società europea dell'alto Medioevo «la monnaie n'a pratiquement jamais cessé de tenir le rôle d'étalon des valeurs»[13] . In senso lato io credo che ciò possa essere vero: ma con molte importanti sfumature. Un documento italiano dell'VIII secolo, per esempio, stabilisce: «pretium equorum XI pro solidis sexaginta et auri cocti *pensantis* solidos CCCXL...»[14] . Un documento del IX secolo citato da Du Cange dice: «et pro hac donatione praedictus clericus dedit eidem Regi centum mancusas in duabus armillis et nota quod mancusa est *pondus* duorum solidorum et sex denariorum»[15] . In ambedue i casi la gente usò i termini *solidi* o *mancusi* , ma la vera nozione di moneta sottintesa in essi era piuttosto singolare; si trattava della primitiva nozione di unità di peso. Io non vorrei generalizzare troppo questi e simili casi, ma essi mi sembrano abbastanza indicativi della direzione verso cui si stava avviando il sistema economico[16] . Quest'ambiguità nella nozione di moneta anche quando usata come misura di valore rappresentava un altro importante passo dallo stadio di una *Geldwirtschaft* verso lo stadio di una *Natural-wirtschaft* .

La tendenza del sistema verso forme primitive di economia naturale pare essere stata la conseguenza di cause diverse. Io non ho la pretesa di annotare qui tutti i fattori che entrarono in gioco; dubito di conoscerli tutti, ma posso cercare di indicarne qualcuno che mi sembra sia stato tra i più rilevanti.

Se nell'area dei «pagamenti unilaterali» – in senso lato l'area dei censi dovuti

dai contadini ai signori – troviamo molto diffusi i pagamenti convenuti e saldati in natura o in lavoro, questo fatto, di per se stesso, non significa necessariamente che la moneta non circolasse o che il sistema monetario si fosse disintegrato; può semplicemente voler dire che era più conveniente per i signori riscuotere i loro tributi in natura o in lavoro, così come nell'Inghilterra del XIV secolo il re preferiva riscuotere certe tasse sotto forma di tessuti in lana, o come nell'America odierna alcune comunità locali pretendono ore lavorative anziché denaro, quando riscuotono tasse per riparazioni stradali.

Se sempre nell'area dei «pagamenti unilaterali» incontriamo poi così spesso il sistema opzionale, questo fatto può voler dire soltanto che i signori approfittavano della loro maggior forza contrattuale per poter avere dal contadino ciò di cui avessero più bisogno, al momento della riscossione dei canoni. Una prova di ciò, per quanto molto più tarda, la si trova nei conti d'un piccolo villaggio della Val Padana. Ciascun dipendente era tenuto «a lavorare in servitio del signore overo pagare tanto quanto può guadagnare in tre giorni». Nell'anno di grazia 1588 il signore «non havendo in che fatigare ha esigito [le prestazioni] a dinari»[17] .

Perciò, nell'area dei «pagamenti unilaterali», l'esistenza e la diffusione di pagamenti in natura e di pagamenti opzionali potrebbero essere solo la conseguenza logica di una particolare struttura sociale e della strapotenza contrattuale dei signori feudali rispetto ai contadini. Sembra però che altre forze di carattere più squisitamente economico premessero nella stessa direzione.

In un documento italiano dell'VIII secolo, un certo Audiperto promette di dare ogni anno alla chiesa di S. Pietro «tremisse auro aut oleo, eira, *quem habuero* ». In un altro documento dello stesso secolo, un certo Guinifredo e i suoi figli promettono di dare ogni anno alla chiesa di S. Pietro «in valliente tremisse olleo, cera, auro: *de ista tris res una quale habuerit* »[18] . Nell'836 un dipendente del monastero di S. Gallo si impegnava a dare ogni anno «3 maldros sive 6 denarios vel precium 6 denariorum in ferramentis *qualecumque ex his tribus facilius inveniri possimus* »[19] .

In questi casi evidentemente non si trattava né di prepotere da parte del signore feudale né della sua convenienza di procurarsi una cosa piuttosto che un'altra. Frasi come *quem habuero* o *qualecumque facilius inveniri possimus* dalla parte del contadino indicano chiaramente un altro ordine di fattori che stavano minando il sistema monetario, non solo nel limitato settore dei pagamenti unilaterali, ma in tutta quanta l'economia.

Per chiarire questi altri fattori penso sia meglio esaminare la questione dal

punto di vista della domanda e dell'offerta delle specie metalliche (uso l'espressione «specie metalliche» invece di «moneta» perché, come si è detto, per gli europei di quel tempo, le «specie metalliche» non erano per molti aspetti più «moneta» di qualsiasi altra merce).

Cominciamo perciò dall'*offerta di specie metalliche*. Molti storici egregi ci hanno parlato della rarefazione delle specie metalliche nell'Europa dell'alto Medioevo. La moneta metallica doveva essere scarsa; e doveva essere scarsa in parte perché era scarsa e anelastica l'offerta di metalli preziosi e in parte perché una propensione al tesoreggiamento eccezionalmente alta sottraeva grandi quantità di metallo dall'offerta corrente. Oltre a ciò la lentezza e la scarsità delle comunicazioni e le tendenze autarchiche riducevano la velocità della circolazione dei pezzi. Questo il quadro tracciato da una certa corrente storiografica. Ma ci sono anche altri elementi da tenere in considerazione, che generalmente vengono trascurati. Per prima cosa dobbiamo tener conto della anelasticità di date condizioni locali. Se le comunicazioni erano difficili, se il mercato generale non funzionava efficacemente, è probabile che, in un qualsiasi dato momento, le condizioni locali fossero molto diverse – che cioè ci fosse abbondanza di pezzi metallici in un borgo o in un castello o in una città, e scarsità di pezzi metallici in un altro borgo, castello o città vicini. In secondo luogo, non si devono dimenticare i forti squilibri nella distribuzione del reddito. In una data comunità sociale la situazione del signore non era certamente la stessa dei contadini. Se un signore feudale aveva i forzieri pieni di monete d'oro e d'argento, ciò non significa – come altri storici sembrano ritenere – che anche i suoi contadini disponessero abbondantemente di moneta metallica per i loro giornalieri negozi. Un forte squilibrio nella distribuzione del reddito costituisce un grave ostacolo al buon funzionamento d'un sistema monetario.

Se teniamo presente questi punti, possiamo facilmente capire come determinati gruppi sociali, in determinate aree e in determinate epoche, fossero travagliati da drastiche penurie di un particolare tipo di specie metalliche comunque di specie metalliche in genere[20] .

Per quanto riguarda la *domanda di specie metalliche* abbiamo già notato la grande diffusione di pagamenti unilaterali effettuati in natura. Questo fenomeno dovette esercitare un'influenza depressiva sulla domanda di specie metalliche a scopo di transazione. Ciò evidentemente perché i signori che ricevevano grano, uova, polli e così via dai loro dipendenti, non «domandavano» le specie che essi avrebbero probabilmente «domandato» se avessero dovuto acquistare quelle merci. Inoltre, anche nel settore del lavoro il denaro occupava un posto di poca importanza. La grande massa dei lavoratori non riceveva paghe, essendo

retribuita con le concessioni di terre.

È ovvio altresì che, nel lungo periodo, la domanda di moneta vera e propria a scopo di transazione è in stretta correlazione con lo stadio di sviluppo economico e col grado di divisione del lavoro raggiunto da una determinata società. I gruppi sociali dell'Occidente, nell'alto Medioevo, si trovavano senza dubbio, ad uno stadio di economia primitiva e se esisteva divisione del lavoro questa era certamente ad un livello molto ridotto. Buona parte delle merci era prodotta dai consumatori; parecchie altre erano scambiate, sulla base del baratto, tra vicini di casa. Tali condizioni furono certamente decisive nel ridurre ulteriormente la domanda di specie metalliche a scopo di transazione.

Inoltre, se è vero che un mercato, per funzionare in modo efficiente, necessita di un sano sistema monetario, è anche vero che un sistema monetario non può esistere e non può funzionare se non è sostenuto da un mercato efficiente. Nell'Europa dell'alto Medioevo il mercato non funzionava né in modo continuativo né in modo efficiente. Tale circostanza è fuori di ogni discussione. Per questo la gente non poteva far affidamento sul mercato per ciò di cui abbisognava. Quando le merci di cui si abbisogna non sono facilmente o sempre disponibili, l'utilità della moneta è gravemente ridotta. Di conseguenza la gente preferisce il baratto e la domanda di moneta si contrae. Io personalmente ho visto casi analoghi in Italia, durante l'ultima guerra. Sotto i massicci bombardamenti alleati le comunicazioni divennero difficili e gli approvvigionamenti di viveri scarsi e tali da non dare alcun affidamento. In una simile situazione, mio padre, per esempio, che era proprietario di una ditta di trasporti, quando faceva un carico per qualche produttore di burro o di carne chiedeva di essere pagato in burro o in carne anziché in moneta. Condizioni non molto dissimili devono essere prevalse nell'alto Medioevo[21] .

Mentre la domanda di specie metalliche per transazioni era quanto mai depressa, la domanda di specie metalliche a scopo di tesoreggiamento non era molto alta. Eccezionalmente alta era la propensione al tesoreggiamento. Ma siccome ogni merce era – lo si è già visto – potenzialmente «moneta», la gente non teneva in particolar modo a tesoreggiare specialmente «specie metalliche». Cioè a dire: poiché la «moneta metallica» non aveva un grado di liquidità superiore a quello di altre merci, la domanda di «serbatoi di valore» a scopo di tesoreggiamento non pesava tutta sulle specie metalliche. Una prova esplicita di questo fatto l'abbiamo dall'analisi dei tesori del tempo. Tali tesori contengono solo in minima parte moneta metallica: il grosso è rappresentato da oggetti preziosi vari. L'uomo dell'alto Medioevo sapeva che all'occorrenza poteva trovare da barattare questi oggetti con la stessa facilità – o meglio, con la stessa

difficoltà – che avrebbe incontrato presentandosi sul mercato con specie metalliche. I vari oggetti intanto egli poteva usarli, mentre la moneta tesoreggiata non gli serviva più a nulla.

Tutte queste circostanze furono aggravate ancor di più dal fatto che lo stato nell'alto Medioevo non aveva il potere di imporre l'uso della moneta come mezzo legale di pagamento. Probabilmente, non desiderò mai nemmeno di farlo. Ciò vale senz'altro per i Franchi merovingi sotto i quali il battere moneta costituiva un'attività essenzialmente privata e non pubblica, e lo stato non accettava moneta metallica in pagamento delle imposte se non dopo che la moneta stessa fosse stata fusa e il suo fino accertato: in altri termini, fino a che non fosse stata trasformata in lingotto. Sotto i Carolingi ci fu una sporadica legislazione che considerava colpa punibile il rifiutare la moneta regia, ma sembra che ciò nascesse dalle particolari circostanze seguite alla annessione di Sassonia e Baviera da parte di Carlomagno, poiché queste due regioni non avevano in antecedenza posseduto una monetazione regolare e faceva parte della politica generale di Carlo porle in linea con il resto dei suoi dominii. All'infuori di questo caso, sembra che nessun tentativo fosse mai fatto di insistere affinché i pagamenti avvenissero in moneta metallica.

L'elenco che ho presentato dei fattori determinanti la rottura del sistema monetario nell'alto Medioevo non ha certo la pretesa di essere completo. Ma credo che comprenda almeno gli elementi più importanti e fondamentali.

Quando la maggior parte delle transazioni avviene sotto forma di versamenti unilaterali, quando la società si trova ad uno stadio di economia privata con scarsa divisione del lavoro, quando a causa dell'inefficienza del mercato le carestie si fanno frequenti e, a causa anche dello squilibrio nella distribuzione del reddito, si verificano spesso drastiche carestie di moneta, quando, in una parola, il denaro non è sempre disponibile né è sempre utile e desiderato, è comprensibile che una società si avvii verso un'economia naturale. La società europea occidentale dell'alto Medioevo arrivò molto vicina a questo stadio; essa arrivò ad un punto in cui la moneta metallica non fu considerata, dal punto di vista dei mezzi di scambio, più *moneta* di qualsiasi altra merce; in altri termini, ad un punto tale in cui qualsiasi merce era considerata come valevole mezzo di scambio e le specie metalliche non avevano un maggior grado di liquidità della maggior parte dei beni. La moneta metallica sembra essere stata preferita soltanto nell'area delle operazioni internazionali. Anche nell'uso delle unità di conto, il concetto di moneta cominciò a confondersi col concetto di peso. Lo stadio della pura economia naturale era ormai vicino se non raggiunto. Ma con la seconda metà del X secolo, la grande rivoluzione commerciale capovolse le

tendenze predominanti nell'alto Medioevo. La splendida ripresa economica dell'Europa occidentale che ebbe inizio in quest'epoca, segnò una direttiva: quella del trionfo della moneta.

---

[1] H. van Werveke, *Économie-nature et économie-argent: une discussion* , in «Annales d'histoire économique et sociale», 3 (1931), p. 428, il quale osserva tra l'altro molto giustamente che bisogna distinguere tra il settore dei «pagamenti unilaterali» e il settore degli «scambi» veri e propri.

[2] Cfr. per tutti A. Dopsch, *Naturalwirtschaft und Geldwirtschaft in der Weltgeschichte* , Wien, 1930, pp. 136 s., e M. Bloch, *Économie-nature ou économie-argent: un pseudo-dilemme* , in «Annales d'histoire sociale», 1 (1939), pp. 7-16.

[3] *Codex Statutorum Magnifice Communitatis atque Diocesis Alexandrinae* (ed. 1547), p. 315: «Quilibet homo debeat dare barberio sextarium unum frumenti pro suo feudo vel denarium unum terdonense pro qualibet vice quod aliquem raderet et plus si ei dare placuerit».

[4] Molti esempi in H. Werveke, *Monnaie, lingots ou marchandises* , in «Annales d'histoire économique et sociale», 4 (1932), pp. 462-463. Le formule usate per il saldo dei debiti sono pure assai significative. Cfr., per esempio, la frase «et precium recepi a te valente solidos viginti», cit. in C.D.F. du Cange, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis* , Niort, 1883, s.v. *solidi franci.*

[5] Bloch, *Économie-nature* , cit., p. 13, e Id., *Esquisse d'une histoire monétaire de l'Europe* , Paris, 1954, p. 31.

[6] C. Sánchez-Albornoz, *La primitiva organisación monetaria de León y Castilla* , in «Anuario de Historia del Derecho Español», 5 (1928), p. 311, e Id., *Estampas de la vida en León durante el siglo X* , Madrid, 1926, p. 29.

[7] Cfr. Bloch, *Esquisse d'une histoire monétaire de l'Europe* , cit., pp. 29- 33.

[8] Du Cange, *Glossarium* , cit., s.v. *solidata* .

[9] Tale propensione a considerare qualsiasi merce come mezzo di scambio può spiegare fenomeni come quelli della *scutella de cambio* e del *panis de cambio* studiati da G.P. Bognetti, *Il problema monetario dell'economia Longobarda e il panis e la scutella de cambio* , in «Archivio storico lombardo», nuova serie, 9 (1944), pp. 112-120.

[10] V. la nota precedente.

[11] Ciò può spiegare la sproporzione esistente in qualche periodo, specialmente prima dell'VIII secolo, tra la quantità di monete d'oro che venivano coniate e l'insignificante quantitativo di monete d'argento emesse, cfr. P. Grierson, *Problemi monetari dell'Alto Medio Evo* , in «Bollettino della Società pavese di storia patria», 54 (1954), pp. 67-81.

[12] Il termine *solidus* originariamente indicò una moneta d'oro (d'ordinario il bizantino *nomisma*). Dopo l'VIII secolo il termine fu usato anche per indicare dodici *denarii.* Cfr. qui avanti il capitolo IV.

[13] Bloch, *Économie-nature* , cit., p. 14. Si veda pure Id., *La société féodale* , Paris, 1939, I, p. 107.

[14] G. di Catino, *Chronicon Farfense* , a cura di U. Balzani, in «Fonti per la storia d'Italia», 33 (1903), p. 150.

[15] Du Cange, *Glossarium* , cit., s.v. *mancusa* .

[16] Altri casi sono citati da U. Monneret de Villard, *La monetazione nell'Italia barbarica* , in «Rivista Italiana di Numismatica», s. 2, 2 (1919), p. 94.

[17] C.M. Cipolla, *Finanze di borghi e castelli sotto il dominio spagnuolo* , in «Bollettino storico pavese», 8 (1945), pp. 9, 13.

[18] *Codice diplomatico longobardo* , a cura di L. Schiapparelli, in «Fonti per la storia d'Italia», 63 (1933), pp. 219, 358.

[19] Dopsch, *Naturalwirtschaft* , cit., p. 138.

[20] I documenti ci offrono le prove di quanto suggerito nel testo. Un documento italiano dell'VIII secolo dice: «in festivitate S. Zenonis annis singulis aut mancusos viginti aut quinquaginta solidos argenti accipere debeat a monachis Pontifex ipsius civitatis». Anche qui come in altri casi, non si tratta di prepotere di uno dei contraenti né di profitto o convenienza nell'avere una cosa piuttosto d'un'altra; qui è evidente che l'opzione tra due tipi di monete, che è una particolare specie d'opzione, fu adottata perché le parti prevedevano l'eventualità che, al momento della riscossione, potesse essere molto difficile trovare sul mercato monete d'oro o quelle d'argento. F. Ughelli, *Italia sacra* , 5, Venezia, 1720, col. 706. Si veda pure L.A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi* , 1, Milano, 1739, diss. 28, col. 800. Altri esempi sono citati da M. Bloch, *Le problème de l'or au Moyen Âge* , in «Annales d'histoire économique et sociale», 5 (1933), p. 15, nn. 1, 3, 5.

[21] Secondo alcuni capitolari, la gente rifiutava di accettare e di usare alcuni tipi di monete perché non davano affidamento nei riguardi del fino e del peso; *Monumenta Germaniae Historica, Legum* , sectio II, *Capitularia* I, p. 74, e II, p. 302. Si veda pure Dopsch, *Naturalwirtschaft* , cit., pp. 134 ss.

II

I dollari del Medioevo

L’anno scorso ebbi occasione di viaggiare attraverso l’Europa. Il mio portafogli conteneva svariati pezzi di carta, stampata in diversi colori, in diverse lingue, con simboli differenti – gradevoli esempi dell’avversione di noi europei per la piatta uniformità. Avevo con me anche altri pezzi di carta che tenevo di riserva. Su ciascuno di questi «altri pezzi di carta» era stampata la dichiarazione che la Tesoreria degli Stati Uniti d’America era pronta a consegnare *un dollaro d’argento pagabile a vista al portatore.* Realizzai presto che queste banconote erano più generalmente accette di qualsiasi altra valuta europea. Potevo facilmente spenderle in qualsiasi luogo, chiedendo qualsiasi cosa. Esse erano, esse sono, oggi, valuta internazionale per eccellenza.

Questo fenomeno di una specie di supermoneta, non è nuovo nella storia dell’economia europea[1] . Alcuni anni fa uno dei più brillanti studiosi di storia dell’economia scrisse un articolo sul *solidus* d’oro dell’Impero bizantino e lo intitolò *Il dollaro del Medioevo* [2] . Effettivamente, lungo i secoli del Medioevo, ci furono parecchi tipi di «dollari». E la loro storia mi sembra in fondo abbastanza interessante per essere raccontata.

Prima di entrare nei particolari, è forse utile ricordare che la cosidetta «sovranità monetaria» è fenomeno di data recentissima. Ancora nell’Ottocento nessuno stato occidentale godette mai di una completa sovranità monetaria. La più o meno fedele aderenza alle rigide norme del *gold standard* impediva ancora alle autorità nazionali di assumere il pieno controllo dei movimenti monetari. Tuttavia proprio nel XIX secolo un passo importante era stato compiuto verso il raggiungimento di tale controllo: dalla metà del secolo in poi, in ogni stato occidentale, circolò praticamente soltanto la valuta nazionale. Nei secoli precedenti la situazione era stata ben diversa. In ogni stato, sia che si trattasse di stato feudale, di città stato, o di stato nazionale, la moneta straniera aveva sempre circolato normalmente ed estesamente a fianco della moneta locale. La moneta straniera era stata sempre e comunemente usata in ogni stato alla pari della moneta locale sia come «riserva di valore» che come «mezzo di

pagamento» nelle operazioni correnti. E non c'era mai stato nulla di illegale in tutto questo.

Ogni volta che un'organizzazione statale crebbe in forza ed efficienza, cercò di togliere dalla circolazione taluni tipi di moneta straniera. Per esempio, nello stato milanese del XVI e XVII secolo, si cercò costantemente di eliminare dalla circolazione quelle monete straniere che non mantenevano stabile il peso o la lega[3] . Questi provvedimenti e questi sforzi però non pregiudicarono mai il *tenet* fondamentale dell'organizzazione monetaria di quei secoli: che cioè la moneta straniera aveva gli stessi diritti di quella locale e poteva entrare liberamente e liberamente circolare senza alcuna particolare limitazione. A questo proposito occorre però fare una precisazione. In particolare per ciò che riguarda la seconda parte del Medioevo, quando si parla di monete che potevano liberamente circolare attraverso l'Europa, ci si riferisce soprattutto alla cosidetta «moneta grossa», cioè in genere alle monete d'oro e d'argento di alto valore unitario. La «moneta piccola», cioè i piccoli pezzi di bassa lega d'argento o di rame, non circolava in genere fuori dello stato in cui era stata coniata. Essa serviva soprattutto alle necessità delle contrattazioni locali. Di più, poiché questa moneta piccola spesso altro non era che moneta-segno, al di fuori della sua area di emissione essa non era sempre né ammessa né facilmente accettata.

Se si considera attentamente la circolazione delle monete grosse dei vari paesi, il loro tipo e le loro caratteristiche, si osserva che tutte erano più o meno valute internazionali, ma che *a*) ve ne fu sempre una che rappresentò la valuta internazionale predominante e godette ovunque d'un prestigio molto maggiore delle altre e *b*) queste altre anche se emesse in paesi diversi non erano altro in genere che copie più o meno fedeli di quella predominante, imitandone il peso, il fino, e spesso addirittura il disegno e la leggenda.

Dal punto di vista della valuta internazionale *predominante* , il Medioevo si divide in tre periodi; il primo dall'inizio del Medioevo alla fine del VII secolo; il secondo dall'inizio dell'VIII secolo alla metà del XIII secolo ed il terzo dalla metà del XIII secolo alla fine del Medioevo.

Nel primo periodo (dal V al VII secolo) in tutta l'area mediterranea – nelle ricche città del Medio Oriente, nei mercati del Nord Africa, nei porti d'Italia, intorno ai monasteri e ai castelli di Francia e di Spagna – una moneta godette di assoluto prestigio sopra le altre, e fu il *solidus* d'oro dell'Impero bizantino[4] . Kosmas Indicopleustes, un monaco greco, che in gioventù era stato mercante e viaggiatore avventuroso, poteva fieramente dichiarare, nel VI secolo, che la moneta d'oro dell'Impero bizantino «è dovunque accettata da un capo all'altro

della terra. Essa è ammirata da tutti e in tutti gli imperi perché nessun impero possiede una moneta che si possa paragonare ad essa»[5]. Numerosi documenti e moderni scavi archeologici dimostrano che il buon monaco Kosmas diceva la verità[6]. Sino alla fine del VII secolo tutto il Mediterraneo fu area del *nomisma.*

Nell'ultimo decennio del VII secolo questo assoluto predominio rovinò improvvisamente. Era già passato un secolo da che gli Arabi erano venuti clamorosamente alla ribalta. Ma, se essi avevano mutato la carta politica e religiosa del Mediterraneo, non avevano mutato quella monetaria. Durante le prime generazioni essi avevano continuato ad usare anche nelle loro transazioni interne le monete d'oro bizantine (che essi chiamavano *dinar*) e quelle persiane d'argento (che essi chiamavano *dirhem*). Se batterono moneta, non fecero che imitare il conio degli imperatori bizantini. Come scrisse un antico storico musulmano: «Prima del regno di Abd el Malek tutti i *dinar* recavano leggende greche»[7].

Il califfo Abd el Malek fu il grande rivoluzionario in materia[8]. E al proposito non posso fare a meno di tradurre un antico racconto musulmano, un racconto da *Mille e una Notte* .

> Mi recai un giorno, disse el Kesai, alla casa di Harun al Rashid e lo trovai in una stanza del suo palazzo... Teneva in mano un *dirhem* sul quale brillava un'iscrizione che egli fissava attentamente. Il Califfo usava intrattenersi con me, e mi chiese:
> «Sai chi fu il primo ad imprimere questi caratteri sulle monete d'oro e d'argento?»
> «Signore, risposi, fu el Malek».
> «E per qual motivo?»
> «Tutto quello che so, replicai, è che fu lui ad introdurre per primo quest'uso».
> «Bene, allora ti dirò meglio io. [In Egitto] si fabbricava allora il papiro che veniva poi venduto ai Bizantini. Siccome coloro che vivevano in Egitto erano cristiani dello stesso rito dell'Imperatore di Bisanzio, il papiro che essi producevano recava un disegno filigranato in caratteri greci, con queste parole: "Padre, Figlio, e Spirito Santo". Questo stato di cose continuò durante i primi tempi dell'Islam, e sopravvisse tale e quale fino al regno di Abd el Malek... Un giorno essendogli capitato sott'occhio il disegno in questione, Abd el Malek ordinò che gli fosse tradotto in arabo, il che fu fatto. La formula lo incollerì ed egli ordinò che fosse subito inviato ad Abd el Aziz ibn Merwan, che era il suo governatore d'Egitto, l'ordine scritto di sopprimere l'uso di quel disegno sulla stoffa, sul papiro e sui panni tinti che venivano colà fabbricati, e di comandare ai lavoranti impiegati nella manifattura del papiro di sostituire il disegno usato con la formula del riconoscimento dell'unicità di Allah: "Allah è testimonio che non c'è altro Dio all'infuori di Allah".
> Dopo che sui papiri si cominciò ad imprimere il nuovo disegno e dopo che papiri col nuovo disegno furono portati nel paese dei Bizantini, la notizia si sparse e giunse sino all'orecchio del loro Imperatore. Quando egli vide la traduzione della scritta montò su tutte le furie, inveendo e bestemmiando e scrisse immediatamente ad Abd el Malek sul seguente tono: "La fabbricazione del papiro egiziano e anche di tutti gli oggetti che

ricevono un disegno è fatta per i Bizantini, ed i Califfi tuoi predecessori non hanno mai fatto togliere il disegno bizantino fino al momento in cui tu l'hai proibito. Ora, se i Califfi tuoi predecessori hanno agito bene, tu ti sei comportato male, e se sei tu che invece hai ragione, furono essi che sbagliarono. Scegli tu tra queste due alternative quella che preferisci e che più ti piace. Io ti invio un dono degno del tuo rango, ma desidero che tu ripristini l'usato disegno e per questo gesto io ti sarò molto grato...". [Avendo Abd el Malek lasciato tre ambasciatori senza risposta], l'Imperatore di Bisanzio scrisse di nuovo: "Giuro sul Messia che o tu darai ordine di ripristinare il disegno com'era, o io darò ordine di coniare *dinar* e *dirhem* – e tu sai bene che mai moneta è stata coniata fuori del mio impero – e su di essi farò imprimere insulti al tuo Profeta, tali che, leggendoli, debba venirti il sudore alla fronte...".

Quando Abd el Malek ricevette questa missiva, la situazione gli parve seria, e si trovò molto imbarazzato... Chiamò i Musulmani a consiglio e chiese il loro parere. Ma nessuno di essi sapeva proporre una soluzione pratica. Tuttavia Rouh ibn Zanba così parlò: "Tu sai benissimo chi può trarti fuori da questa difficoltà, ma tu lo tieni da parte". "Che un malanno ti colpisca", urlò el Malek, "chi è mai costui?". "Ordina", continuò il suo consigliere, "che la Fonte della Scienza della Casa del Profeta venga al tuo cospetto". "Hai ben ragione", disse Abd el Malek, "a lui io non avevo pensato". E Abd el Malek scrisse al suo governatore di Medina, dicendogli: "Mandami ibn Aly Ebn el Hosayn, con tutti gli onori che gli sono dovuti; dagli 100.000 *dirhemi* per il suo seguito e 300.000 per le spese di viaggio...".

Contemporaneamente egli trattenne presso di sé gli ambasciatori bizantini fino all'arrivo di Mohammed ibn Aly. Non appena ibn Aly fu arrivato venne messo al corrente di quanto era accaduto ed egli disse al Califfo: "Non devi preoccuparti, per due motivi. Anzitutto, perché Allah non può permettere che le minacce profferite dal Re dei Bizantini contro il successore di Allah approdino a qualcosa; e poi anche perché c'è un modo per uscire dalla difficoltà".

"Quale?", chiese Abd el Malek.

"Tu chiamerai immediatamente alcuni operai i quali batteranno dinanzi a te i conii per *dirhem* e *dinar* , su cui tu inciderai la formula della unicità di Allah e farai menzione del Profeta di Allah, la prima sul diritto delle monete, la seconda sul rovescio. Sull'orlo delle monete tu ricorderai la città dove le monete saranno battute e l'anno…".

Abd el Malek seguì il consiglio. Mohammed ibn Aly el Hosayn lo consigliò pure di imporre l'uso della nuova moneta in tutte le città dell'Islam, e di ordinare al popolo di usarla nelle contrattazioni sotto pena di morte... Fu poi dato ordine di fondere le vecchie monete e di mandarle alle zecche perché fossero trasformate in monete islamiche. Abd el Malek così fece e rispedì gli ambasciatori bizantini al loro Imperatore...».

A questo punto Rashid gettò la sua moneta ad uno dei servi[9] .

Per quanto affascinante, la storia raccontata da Harun al Rashid era alquanto incompleta. Vi sono indizi per pensare che la filigrana sul papiro egiziano non fosse la sola ragione della riforma monetaria di Abd el Malek. Sembra che la completa indifferenza dei primi governanti musulmani per le questioni monetarie si risolvesse in un generale disordine e in speculazioni pubbliche e private[10] . Inoltre, dato che le monete circolanti tra i musulmani e specialmente i *dirhem* d'argento persiani erano di peso assai differente, sembra che la gente cominciasse a riferirsi a ideali unità di conto rappresentanti determinati e costanti pesi d'oro e d'argento; e sembra che il califfo con la sua riforma volesse mettere in circolazione monete di valore corrispondente a tali unità[11] .

Qualunque fosse la ragione della riforma, non c'è dubbio che essa segnò una reale svolta nella storia monetaria del Mediterraneo. Le nuove monete musulmane godettero ben presto di un meraviglioso prestigio[12] , e sebbene il *dinar* non estromise dall'area mediterranea il bizantino *nomisma* , esso ne spezzò il monopolio di moneta internazionale. Alla fine del VII secolo il mondo mediterraneo aveva due forti monete che giocarono il ruolo di monete internazionali, e nessuna delle due era di origine occidentale. L'Occidente europeo non cercò di competere in questo campo né con i Bizantini né con i musulmani. Economicamente e politicamente troppo debole, esso si adattò allora ad un ruolo del tutto passivo e abbandonò persino ogni pretesa di una normale monetazione aurea[13] .

Alla fine dell'XI secolo e nella prima metà del XIII alcune monete italiane d'argento – i *grossi* – apparvero a fianco dei *nomismata* e dei *dinar* nella funzione di monete internazionali dell'area mediterranea. Essi, ancor più degli *augustali* di Federico II o delle monete d'oro spagnole, preannunciarono rivoluzionari avvenimenti. Ma solo con la metà del XIII secolo la situazione che era prevalsa nella prima parte del Medioevo fu decisamente rovesciata. Nel 1252 le repubbliche mercantili italiane cominciarono a battere una moneta d'oro puro del peso di 3,5 grammi circa[14] . Nei primissimi tempi le nuove arrivate incontrarono qualche difficoltà; «e non n'era quasi chi il volesse», scrisse un antico cronista. Ma le difficoltà iniziali vennero presto e del tutto superate. Da allora sino alla fine del Medioevo il dollaro dell'area mediterranea fu la moneta d'oro delle repubbliche italiane. Quest'ultimo periodo, in realtà, può essere suddiviso in due parti. Tra la metà del XIII secolo e la fine del XIV fu la moneta d'oro di Firenze quella che di gran lunga godette il maggior prestigio, e i funzionari della zecca fiorentina potevano orgogliosamente rivendicare il «communem cursum quem habet dicta moneta auri per universum orbem terrarum»[15] . Nel XV secolo fu invece la moneta d'oro di Venezia che divenne la moneta internazionale *par excellence* [16] e quando nel 1497 Ferdinando e Isabella decisero di riformare il sistema monetario castigliano e vollero coniare in Ispagna una moneta d'oro che celebrasse il loro regno e la crescente potenza spagnola, essi fecero coniare una moneta simile al ducato veneziano «porque se hallo que las monedas de ducados son mas comunes per todos los reynos e provincias de christianos e mas usadas en todas las contrataciones».

Finora abbiamo accennato alle linee generali della storia del bizantino *nomisma* , del *dinar* musulmano, del *fiorino* di Firenze, e del *ducato* di Venezia. Abbiamo visto in quali periodi storici queste monete si imposero come monete

internazionali. Ma viene da chiedersi: quali furono gli elementi comuni nelle loro diverse storie? E quali le ragioni del loro prestigio e del loro successo?

Anzitutto si può notare che tutti e quattro i dollari del Medioevo rappresentano un alto valore unitario. Il *solidus* bizantino pesava 1/72 di una libbra romana[17] . Se si accetta l'equivalenza di 327,45 grammi per una libbra romana, si deve ammettere per il *solidus* un peso teorico di grammi 4,55. Se si accetta l'equivalenza di 322,56 grammi per una libbra romana, si giunge al peso teorico di 4,48 grammi[18] . W. Wroth, che pesò tutte le monete imperiali bizantine del British Museum, arrivò alla conclusione che

> il peso di questa moneta variò ma di poco durante il lungo periodo della sua esistenza. Esso fu sempre superiore a 3,88 grammi e gli esemplari superstiti più pesanti pesano di solito da grammi 4,40 a 4,53. Tuttavia esemplari che arrivino a grammi 4,53 sono oltremodo rari[19] .

Su queste basi si può concludere che il *solidus* bizantino dovesse aggirarsi normalmente intorno ai grammi 4,5 di oro[20] .

Il *dinar* musulmano non era molto diverso. In realtà, questa moneta derivava dal *solidus* bizantino. Nell'Oriente ommiade il peso tipo sembra essere stato di grammi 4,25; una media forse dei pesi delle logore monete bizantine in circolazione nel territorio musulmano al tempo di Abd el Malek[21] . Nella Spagna ommiade i *dinar* battuti prima dell'VIII secolo, quando cessò la loro emissione, erano generalmente un po' più pesanti di quelli orientali, con un peso medio di circa 4,28 grammi[22] .

Per quanto riguarda le monete d'oro delle repubbliche mercantili italiane il loro peso standardizzato fu quello di circa grammi 3,5 d'oro.

I dollari del Medioevo – il *nomisma* , il *dinar* , il *fiorino* e il *ducato* – pesarono dunque tra i 3,5 e i 4,5 grammi. E tutti furono coniati in oro puro. Volendo valutare il significato di queste unità nell'economia del tempo bisogna tener conto che il potere d'acquisto dell'oro in termini di beni e servizi era nel Medioevo molto più alto di oggi.

Un secondo fattore comune nella storia delle monete in questione è la loro notevole stabilità intrinseca per un lungo ultrasecolare periodo dalla data della loro prima emissione[23] . La lega e il peso del *solidus* bizantino rimasero fondamentalmente stabili nei primi cinque secoli del Medioevo. Soltanto con l'XI secolo il fino del *solidus* incominciò seriamente e progressivamente a svilirsi[24] . Il *dinar* musulmano si mantenne intrinsecamente stabile nei primi due secoli della sua esistenza. Ciò è vero per i *dinar* battuti in Oriente, e sembra

vero anche per quelli battuti in Spagna[25] . Quanto alle monete d'oro delle repubbliche italiane, il *fiorino* di Firenze rimase una moneta stabile per un secolo e mezzo dopo la sua prima emissione. Ancora nel XIV secolo, quando la Francia fu turbata da improvvise manipolazioni monetarie, Giovanni Villani poteva fieramente contrapporre alle instabili monete di Francia «il nostro fiorino ch'è ferma e legal moneta di fino oro»[26] . Il *fiorino* ebbe però a soffrire qualche turbamento al principio del Quattrocento. A Firenze uscirono allora vari tipi di fiorino di peso più leggero e all'estero furono emesse imitazioni del fiorino con un fino sensibilmente inferiore[27] . Può darsi che queste disavventure avessero qualche parte nell'oscuramento del *fiorino* di fronte al *ducato* veneziano. In effetti, il *ducato* , che fu coniato per la prima volta nel 1284, mantenne il peso e la lega inalterati fino alla fine della Repubblica Veneta[28] .

Alto valore unitario e intrinseca stabilità potevano essere condizioni necessarie ma non erano certo condizioni sufficienti per garantire alle monete in questione l'internazionale successo che esse ebbero. Per averne la prova non è necessario andare oltre i secoli che noi stiamo considerando. La moneta d'oro dell'imperatore Federico II, quella di «Monsieur Sainct Loys», e quella di Enrico III d'Inghilterra erano ottime monete, ma non assursero mai al ruolo giocato dal *nomisma* , dal *dinar* , dal *fiorino* e dal *ducato*. Per essere un «dollaro» una valuta deve essere sorretta da una sana e forte economia che partecipi ampiamente al commercio internazionale.

Il trionfo del *nomisma* è del tutto incomprensibile se non si tien conto della potenza manifatturiera e commerciale dell'Impero bizantino durante la prima parte del Medioevo. La ragione fondamentale del successo della riforma del califfo Abd el Malek e della trionfale circolazione delle sue monete attraverso il mondo fu, con il dovuto rispetto per Allah, nel significato economico del nuovo impero musulmano e nel ruolo grandioso da esso assunto nel sistema degli scambi internazionali del tempo. Chi vuol comprendere le cause del trionfo del *fiorino* di Firenze nella seconda metà del XIII secolo, e in parte del XIV, deve tener conto della meravigliosa capacità espansionistica dell'economia fiorentina di quel tempo e del suo ruolo nell'attività internazionale bancaria e commerciale di quei secoli. Allo stesso modo, il trionfo del *ducato* resterebbe incomprensibile se non venisse messo in relazione con la espansione dell'economia veneziana ed il ruolo di Venezia nel sistema degli scambi internazionali nel XV secolo. Alto valore unitario, stabilità intrinseca, supporto di una economia forte, sana e al tempo stesso predominante nel sistema degli scambi internazionali – questi sembrano essere stati i tre fondamentali elementi della formula che fece la

fortuna dei «dollari del Medioevo».

L'importanza di ciascuno di questi elementi non fu certamente identica. Non abbiamo documenti per una graduazione obiettiva e qualsiasi apprezzamento deve limitarsi ad un giudizio personale. È mio convincimento che, nel caso qui prospettato, dei tre elementi – alto valore unitario, stabilità intrinseca e potenza economica – l'ultimo sia sempre stato il più significativo. Sono, naturalmente, persuaso della grande importanza dell'intrinseca stabilità, ma credo che non dobbiamo guardare il problema da un punto di vista troppo moderno. Al proposito penso poi che sia necessario distinguere tra stabilità del fino e stabilità del peso. Data l'abitudine del Medioevo di usare le monete piuttosto in base al peso che a numero, era la stabilità del fino che soprattutto contava. L'importanza di tale stabilità era in diretto rapporto con la difficoltà di accertare il fino all'atto del pagamento. L'importanza dell'elevato valore unitario si fondava su fattori obbiettivi ed emotivi insieme, e per quanto riguarda i primi è facile capire che un basso valore unitario avrebbe confinato la moneta nell'area ristretta delle operazioni locali.

Se ritengo che i tre fattori fin qui considerati siano stati gli elementi decisivi che hanno fatto la fortuna dei «dollari del Medioevo», non intendo con ciò escludere che altri fattori possano essere intervenuti a facilitare il successo dell'una o dell'altra moneta. Sono perfettamente convinto per esempio che – soprattutto tra popolazioni analfabete – la immobilità dei caratteri estrinseci della moneta, cioè del tipo e del disegno, sia stata un elemento estremamente importante a fianco – quasi a garanzia – della stabilità del peso e della lega. Ed eventualmente argomenti di carattere magico o religioso possono aver avuto qualche peso. Per esempio sembra che la popolarità del *ducato* veneziano tra le popolazioni cristiane del Levante fosse dovuta anche al fatto che quelle popolazioni erroneamente credevano che l'effige di san Marco e del doge fossero quelle di Costantino Magno e di sua madre Elena[29] .

Questa, che si è narrata per sommarissimi capi, è stata la gloriosa storia dei dollari del Medioevo. La fine del Medioevo segnò anche la fine del predominio della moneta aurea delle repubbliche italiane. Altre monete sorgeranno, appoggiate da economie più giovani e più vitali: e saranno lo scudo, la ghinea e la sterlina[30] . Sino agli inizi del XX secolo saranno comunque sempre monete dell'Europa occidentale. Solo con la prima metà del nostro secolo il predominio passerà di nuovo a monete extraeuropee.

---

[1] Nel capitolo precedente ho rilevato che, nell'alto Medioevo, molte contrattazioni avvenivano spesso

sulla base del baratto, ma che *a*) la moneta non scomparve mai completamente e *b*) rimase il mezzo preferito di scambio nel commercio internazionale. Tenendo conto di queste due precisazioni il lettore comprenderà come non ci sia contrasto fra ciò che è stato scritto nel capitolo precedente e quanto sarà detto nel presente capitolo intorno alla circolazione del *solidus* bizantino e del *dinar* musulmano.

[2] R.S. Lopez, *The Dollar of the Middle Ages* , in «Journal of Economic History», XI (1951), pp. 209-234. Un parallelo tra il *solidus* bizantino e il dollaro fu pure delineato da G.I. Bratianu, *Études byzantines d'histoire économique et sociale* , Paris, 1938, p. 237.

[3] C.M. Cipolla, *Les mouvements monétaires dans l'État de Milan, 1580-1700* , Paris, 1952, p. 14.

[4] Il *solidus* d'oro bizantino era chiamato *nomisma* dai Greci e *bezante* dagli occidentali. Nel XIII secolo esso fu anche chiamato *hyperperon.*

[5] *Cosmae Aegyptii monachi christiana topographia* , a cura di B. de Montfaucon, Paris, 1707, p. 148; E.O. Winstedt, *The Christian Topography of Cosmas Indicopleustes* , Cambridge, 1909, p. 81.

[6] Si vedano, per esempio, i numerosi documenti citati da C.D.F. du Cange, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis* , Niort, 1883, s.v. *Byzantium* , e quelli citati da U. Monneret de Villard, *La monetazione nell'Italia barbarica* , in «Rivista Italiana di Numismatica», s. 2, 2 (1919), p. 78, nn. 1 e 4, e pp. 101-109.

[7] M.H. Sauvaire, *Matériaux pour servir à l'histoire de la numismatique et de la métrologie musulmanes* , in «Journal Asiatique», s. 7, 14 (1879), p. 477.

[8] Tra gli altri si veda E. von Bergmann, *Die Nominale der Münzreform des Chalifen Abdulmelik* , in «Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Klasse der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften», 56 (1870), pp. 239-266.

[9] Sauvaire, *Matériaux pour servir* , cit., p. 475; inoltre J. von Karabacek, *Zur orientalischen Altertumskunde* , II: *Die arabischen Papyrusprotokolle* , in «Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Klasse der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften», 161 (1909), pp. 1-103, che dà informazioni complete sulle fonti.

[10] Sauvaire, *Matériaux pour servir* , cit., p. 478.

[11] *Ibidem* , p. 506.

[12] Sulla diffusione del *dinar* cfr. Monneret de Villard, *La monetazione nell'Italia barbarica* , cit., pp. 73-98, le cui conclusioni sono peraltro attenuate da P. Grierson, *Carolingian Europe and the Arabs: The Myth of the «Mancus»* , in «Revue Belge de Philologie et d'Histoire», 32 (1954), pp. 1059-1074, e F.J. Himly, *Y a-t-il emprise musulmane sur l'économie des états européens du VIII* ^{e} *au X* ^{e} *siècle?* , in «Revue suisse d'histoire», 5 (1955), pp. 31-81.

[13] Una regolare coniazione aurea cessò praticamente nell'Europa occidentale nell'VIII secolo e nella penisola italiana nella seconda metà dello stesso secolo. Perfino nella Spagna musulmana non fu battuto oro tra l'inizio dell'VIII secolo e l'inizio del X. Cfr. G.C. Miles, *The Coinage of the Umayyads of Spain* , New York, 1950, p. 87. Nei pochi casi in cui un governante desiderava coniare pochi pezzi d'oro che potessero ampiamente circolare, egli faceva battere delle imitazioni più o meno fedeli del *dinar* musulmano e del *nomisma* bizantino.

[14] Cfr. al proposito R.S. Lopez, *Back to gold, 1252* , in «Economic History Review», s. II, vol. 9 (1956), pp. 219-240.

[15] I. Orsini, *Storia delle monete della Repubblica Fiorentina* , Firenze, 1760, p. 1.

[16] Cfr. P. Grierson, *La moneta veneziana nell'economia mediterranea del '300 e '400* , in *La civiltà veneziana nel '400* , Venezia, 1957. Il prestigio del *ducato* nel XV secolo è dimostrato nel modo più chiaro dal fatto che, sia nell'Occidente che nell'Oriente mediterraneo, i governanti, musulmani o cristiani che fossero, lo presero come modello quando riformarono le loro monete. L'*ashrafti* mammelucco, l'ottomano *altun* , il portoghese *cruzado* , e il *ducado* castigliano, furono tutti derivati dal ducato veneziano. Cfr. H.E. Ives, *The Venetian Gold Ducat and Its Imitations* , pubblicato ed annotato da P. Grierson, New York, 1954.

[17] Questo era il peso determinato per il *solidus* al tempo della grande riforma monetaria di Costantino Magno.

[18] Secondo alcuni studiosi la libbra romana equivaleva a 327,45 dei nostri grammi (cfr. per tutti F.C. Hultsch, *Griechische und römische Metrologie* , Berlin, 1882, pp. 155-161); secondo altri a grammi 326,4 e, secondo altri ancora, a grammi 322,56 (L. Naville, *Fragments de métrologie antique* , in «Revue Suisse de Numismatique», 22 (1920), pp. 42-60, e Id., *La livre romaine et le denier de la lois salique* , *ibidem* , pp. 257-263). In genere si tende peraltro ad accogliere l'equivalenza di grammi 327,45. Sulla questione cfr. per tutti A. Luschin von Ebengreuth, *Allgemeine Münzkunde und Geldgeschichte des Mittelalter und der neueren Zeit* , München-Berlin, 1926, p. 159.

[19] W. Wroth, *Catalogue of the Imperial Byzantine Coins in the British Museum* , London, 1908, I, p. LXXIV.

[20] Superstiti pesi monetari di quel periodo confermano chiaramente il peso di circa 4,5 grammi. Si veda la bibliografia citata in D.A. Zakythinos, *Crise monétaire et crise économique à Byzance du XIII* ^{e} *au XV* ^{e} *siècle* , Athens, 1948, p. 3.

[21] Sauvaire, *Matériaux pour servir* , cit., pp. 479, 487, 506.

[22] Miles, *The Coinage of the Umayyads of Spain* , cit., p. 90.

[23] Per stabilità intrinseca s'intende la stabilità del peso e della lega della moneta. Stabilità di intrinseco non significa necessariamente stabilità di potere d'acquisto in termini di beni e servizi.

[24] Per tutto ciò si veda P. Grierson, *The Debasement of the Bezant in the Eleventh Century* , in «Byzantinische Zeitschrift», 47 (1954), pp. 379-394.

[25] Miles, *The Coinage of the Umayyads of Spain* , cit., p. 90.

[26] G. Villani, *Cronica* , Firenze, 1823, lib. XI, cap. 72. Nell'ed. di Milano, 1803 (Classici Italiani), il passo si trova al cap. 71.

[27] Cfr. A. Nagi, *Die Goldwährung und die handelsmässige Geldrechnung im Mittelalter* , in «Numismatische Zeitschrift», 26 (1895), pp. 98-101; H. Dannenberg, *Die Goldgulden von Fiorentine Gepräge* , in «Numismatische Zeitung», XII (1880), pp. 146-185; P. Joseph, *Historisch-kritische Beschreibung des Bretzenheimes Goldguldenfundes* , Mainz, 1883.

[28] Dal 1284, data della sua prima coniazione, lo zecchino fu diminuito nel peso per la prima volta solo nel 1491 e poi due volte nella prima metà del Cinquecento. La riduzione in ciascuno dei casi fu di meno dell'1% passando lo zecchino da 3,56 prima a 3,53 poi a 3,51 e infine a 3,49 grammi di fino. Cfr. N. Papadopoli, *Le monete di Venezia* , Venezia, 1893, I, pp. 126-137, II, pp. 62, 100 e 145.

[29] F.W. Hasluck, *Constantinata* , in *Essays and Studies Presented to W. Ridgeway* , Cambridge, 1913, pp. 635-637. Analogamente oggigiorno in Abissinia la popolarità del tallero di Maria Teresa è in parte dovuta al fatto che i cristiani copti abissini credono che l'effigie rappresenti la Vergine. Cfr. L.M. Nesbitt, *Desert and Forest* , Bristol, 1955, p. 16.

[30] Sui «dollari» dei secoli seguenti il Medioevo cfr. A. Dieudonné, *Des espèces de circulation internationale en Europe depuis Saint Louis* , in «Revue Suisse de Numismatique», 22 (1920), pp. 3-39.

III

Il grosso problema della moneta piccola

Oggi, qualsiasi testo di economia fornisce la ricetta per il mantenimento di un sano sistema di moneta divisionale: emettere, per conto del governo, moneta spicciola con un valore intrinseco inferiore al valore nominale; limitare la quantità della stessa moneta in circolazione; garantire la convertibilità con l'unità monetaria di base. Si può eventualmente anche aggiungere la norma per cui la moneta divisionale non possa costituire moneta legale nei pagamenti al di sopra di una certa cifra, ma eminenti economisti non ritengono quest'ultimo elemento essenziale alla ricetta[1].

Per quanto tale formula possa apparire semplice, ci vollero secoli prima che fosse scoperta. In Inghilterra essa non fu applicata che nel 1816 e negli Stati Uniti non fu accolta prima del 1853. La sua applicazione è stata decisiva per il buon funzionamento dei moderni sistemi monetari[2].

Nessuna società che usi sia oro che argento e rame a scopo monetario, riesce a mantenere un soddisfacente e stabile sistema monetario se batte moneta spicciola con un contenuto metallico pari al suo valore nominale. In tal caso le continue fluttuazioni dei rapporti di mercato tra oro, argento e rame, provocano o l'uno o l'altro di questi due fenomeni: o obbligano le autorità a cambiare continuamente i rapporti legali tra le varie monete oppure fanno scomparire dalla circolazione l'uno o l'altro gruppo di monete.

Fino al secolo scorso furono sempre molti coloro che non riuscirono a capire la vera natura ed origine di questi possibili disordini e continuarono erroneamente a ritenere che un sistema monetario era onesto e poteva funzionare soltanto se il valore intrinseco degli spiccioli era mantenuto alla pari col loro valore nominale.

Ma bisogna ammettere che già nel XVI e XVII secolo alcuni teorici avevano cominciato a distaccarsi dal punto di vista tradizionale. Si cominciò da taluno ad asserire non solo che era possibile far circolare le monete spicciole come monete-segno[3], ma che era necessario fare così se si voleva mantenere stabile e ordinato il sistema monetario. Una delle più brillanti esposizioni di questo

concetto è quella di Geminiano Montanari, professore di matematica dell'università di Padova, in un libro sulla politica monetaria che egli scrisse nella seconda metà del Seicento. Pare assai chiaro, egli scriveva, non esser necessario che

> la moneta minuta sia battuta dal principe a quella intrinseca bontà che all'intrinseca valutazione corrisponda purché non ne batta più di quello che basta per l'uso del suo popolo, e piuttosto scarsamente che con eccesso... Se il principe ne va battendo [di moneta bassa] sol quanto basta all'uso del suo popolo, può batterla di quell'intrinseca bontà ch'egli vuole...

E aggiungeva:

> Che se il principe ricusa di far alcun guadagno nelle monete minute, e le batte di tal lega e bontà intrinseca, che corrisponde all'esterna valutazione che vuol dargli, trattone le fatture, non vorrei che paresse un paradosso ad alcuni se io dirò che può nascere da ciò un giorno qualche sconcerto sulle monete maggiori[4].

Idee di questo genere non erano certamente accettate da tutti nel XVII o anche nel XVIII secolo[5], ma si stavano diffondendo.

La scoperta che era meglio usare moneta-segno, come moneta di piccolo taglio, non risolveva realmente il problema. Come Montanari chiaramente scrisse, ed altri affermarono, la moneta-segno poteva essere usata, ma bisognava regolarne la quantità in circolazione.

Regolare la «quantità». Ma come? G.A. Thesauro, in un trattato sulla moneta stampato a Torino nel 1607, consigliava i principi a battere moneta piccola «ea quantitate limitata et suis subditis vix satis esset pro minutis comparandis et pretiosoribus permutandis», e ribadiva questo punto di vista, dichiarando: «bonum est ut parum minute ac erose monete fabricetur cum illa soleat fabricari pro cibariis minutatim solvendis et pro supplemento grossioris monete, non pro satisfacendo creditoribus»[6]. Nel 1613 A. Serra scriveva che la quantità della moneta piccola circolante doveva essere ridotta solo alla quantità bastante «per commodità di spendere e cambiare le monete grosse»[7]. Qualche tempo dopo un senatore piemontese scriveva che «la vera strada» per mantenere sano e stabile un sistema monetario era quella di «non fabbricare monete basse più di quello che fa bisogno per l'uso minuto»[8]. Montanari, abbiamo visto, affermava, a sua volta, essere necessario per un principe di non battere moneta piccola «più di quello che basta per l'uso del suo popolo e piuttosto scarsamente che con eccesso»[9]. Più tardi, nel XVIII secolo, un altro economista italiano, G.B. Vasco, esprimeva lo stesso concetto quando affermava che

> proporzionando la copia delle monete erose alla sola necessità del

> giornaliero minuto commercio, sembra che nulla sia a temere dalla sua [della moneta piccola] depravazione, ossia della sproporzione del suo intrinseco con quello delle monete nobili[10] .

Le leggi monetarie del Piemonte del 1755 stabilivano che si dovesse togliere dalla circolazione la quantità di moneta divisionale eccedente le necessità del «minuto commercio»[11] .

Tutte queste enunciazioni erano fondamentalmente giuste, ma non avevano molta utilità pratica. Che cos'erano esattamente le «necessità del piccolo commercio»? Come determinarle? Qui stava la vera difficoltà. In Spagna si richiedeva alle zecche di emettere determinate aliquote di monete dei vari tagli. In Lombardia nel XV secolo, negli ordini ducali di battitura, si stabilisce sovente la quantità massima di moneta piccola che gli zecchieri potevano battere. A Venezia nel XVII secolo l'emissione di moneta spicciola era limitata a quantità prestabilite. A Roma sotto Innocenzo X (1644-55) le autorità monetarie pontificie – stando alle affermazioni del Montanari – stabilirono che non dovevano essere coniati più di 200 *scudi* di moneta spicciola all'anno. Ma determinate proporzioni o quantità prestabilite erano il risultato di rozze congetture e, inoltre, congetture di questo genere non tenevano conto del fatto che una data «quantità» o una data «proporzione» poteva essere troppo piccola per un dato anno e troppo alta per un altro[12] .

Ai teorici e ai pratici del tempo, sfuggì il fatto che la quantità di moneta spicciola circolante si sarebbe automaticamente regolata se lo stato avesse fatto due cose: avesse assunto direttamente la gestione della zecca e avesse garantito la convertibilità dei pezzi divisionali con le monete intere[13] . Nel giudicare peraltro il fatto che le autorità del tempo mancarono di garantire la convertibilità fra un tipo di moneta e l'altro, dobbiamo osservare che un ostacolo alla adozione di tale principio proveniva da una circostanza che non era certo nei desideri dei governi e cioè dalla loro limitata sovranità monetaria. Era un fatto universale e normale che – come s'è accennato nel capitolo II – all'interno di uno stato affluissero e circolassero *legalmente* monete grosse di altri stati. Era un fatto che capitava spesso che all'interno di uno stato affluissero e circolassero – non altrettanto legalmente – monete piccole di altri stati. In simili circostanze alle autorità monetarie era impossibile garantire la convertibilità delle monete.

Finora ho parlato della «moneta piccola» (terline, quattrini, sesini, ecc.) come di «moneta divisionaria». Il che è corretto fin che si parla dei secoli XVI, XVII e XVIII. Non è per puro caso se fino a questo punto, in questo capitolo ho citato esclusivamente fatti e dottrine di quei secoli.

Nei secoli del Medioevo invece, la moneta piccola non fu esattamente quel che noi oggi intendiamo per «moneta divisionaria». Il suo intrinseco non era ancora così ridotto come, a seguito di un pesante processo di inflazione secolare, lo sarà nei secoli XVI, XVII e XVIII. S'aggiunga che il potere d'acquisto dell'argento era nei secoli medioevali ben più alto che nei primi secoli dell'età moderna. Il livello dei prezzi e dei salari era decisamente più basso nei secoli XIII-XV che nei secoli XVI-XVIII. Per tutte queste ragioni combinate, la moneta piccola durante il Medioevo ebbe un ruolo del tutto diverso da quello che ebbe nei secoli dell'età moderna. Non fu affatto né moneta frazionaria, né moneta sussidiaria. Fu la moneta del piccolo commercio, delle transazioni al minuto e il mezzo usuale di pagamento nella liquidazione dei salari. Di più: rimase durante tutto il Medioevo la sola moneta che la maggior parte della gente avesse tra le mani. A fianco della moneta piccola correva sì la cosidetta «moneta grossa» (fiorini e ducati). Ma aveva tutt'altra area di circolazione. Era la moneta dell'alta finanza e del commercio internazionale. E tendeva a circolare solo tra le mani di un ristretto gruppo di persone: «penes paucas personas divites», come dice un bel documento lombardo del Quattrocento. Il fatto fondamentale della storia monetaria del tardo Medioevo fu appunto questo: la circolazione in ogni stato di due «monete», l'una detta «grossa» e l'altra «piccola», che invece di rappresentare gli elementi differenziati ma raccordati di un unico ed organico sistema monetario, formarono due sistemi monetari, ciascuno con una sua propria area di circolazione sia d'affari, che sociale, che geografica.

Il fatto che questi due gruppi di monete rappresentassero fondamentalmente due monetazioni del tutto diverse ed indipendenti, con funzioni diverse ed aree di circolazione differenti, può spiegare anche il fatto che i loro destini siano stati completamente diversi. La moneta grossa rappresentò sempre una moneta essenzialmente stabile nel proprio intrinseco. La moneta piccola fu invece una moneta progressivamente slittante. Purtroppo non posso ora addentrarmi in una lunga disquisizione circa le cause di questo ultrasecolare slittamento: cause che sono assai più numerose e complicate di quanto molti storici ed economisti abbiano in genere sospettato. Quello che io voglio rilevare sono alcuni schemi generali del movimento della moneta piccola. Quando veniva effettuata una riduzione del fino di questa moneta, la manovra dava ai gestori della zecca (o in certi casi al re o al privato cittadino, secondo la regolamentazione istituzionale della zecca) una buona occasione di guadagnare speculando sulla differenza tra il valore nominale corrente della moneta piccola e il suo contenuto metallico nuovamente ridotto. Conseguentemente l'emissione di moneta piccola entrava in un periodo di boom e la quantità di moneta piccola in circolazione si espandeva

fino al punto in cui cominciava a deprimere il suo valore corrente facendogli raggiungere il valore intrinseco. A questo punto nessuno più aveva interesse a battere ulteriormente la moneta piccola, e le emissioni si contraevano finché veniva decretato un nuovo deprezzamento. Questo meccanismo non nasceva da una meditata impostazione teorica. Era l'empirico risultato del gioco automatico di forze d'adattamento e di reazione. Data la sua natura, non era un rimedio che operasse pianamente, ma un espediente che creava una catena di periodi alternati di deficienza di moneta piccola e di emissioni eccessive[14] .

In ogni modo, quali che fossero le cause e le forme del deprezzamento, resta di fatto che la moneta piccola continuò nei secoli a svilire. E ciò mentre, come si è detto, la moneta grossa rimaneva stabile nel proprio intrinseco. Un sistema economico entro il quale circolano insieme una moneta inflazionistica ed una moneta stabile è un fenomeno interessante per gli economisti, gli storici ed i sociologi. Tanto più interessante se la società in cui il fenomeno si sviluppa è una società stratificata per classi e le due monete tendono a circolare in classi diverse. Questo fu il caso dell'Italia medioevale.

Si e già detto che la moneta grossa era la moneta del commercio internazionale e del commercio all'ingrosso e che tendeva a circolare soltanto «penes paucas personas divites». D'altra parte, lo si è già detto, i salari erano invece pagati esclusivamente in moneta piccola. Mentre gli operai ricevevano quindi per la loro opera solo moneta piccola, i grandi mercanti e imprenditori vendendo i loro prodotti all'ingrosso o sul mercato internazionale esigevano abitualmente d'essere pagati in moneta grossa.

In tali condizioni ogni slittamento della moneta piccola, dato il consueto «ritardo» del movimento dei salari rispetto al rialzo dei prezzi del mercato interno (espressi in moneta piccola) e dei cambi (tra moneta piccola e moneta grossa) che seguiva logicamente e necessariamente lo slittamento stesso, provocava, almeno a breve scadenza, una riduzione dei salari reali e nel contempo un'inflazione dei profitti degli imprenditori, anche se i prezzi dei loro prodotti espressi in termini di moneta grossa non accusavano alcun rialzo[15] . Era naturale, perciò, che le due classi degli imprenditori e degli operai si opponessero fortemente sul problema monetario, perseguendo i primi una politica di deprezzamento della moneta piccola, e i secondi una politica di stabilizzazione. Testimonianze d'un tale contrasto ricorrono di continuo nei documenti medioevali. Tra gli svariati esempi che si possono ricordare, credo che il più interessante sia quello relativo agli avvenimenti fiorentini del 1378 e degli anni seguenti.

Il Trecento fu un secolo di sommovimenti sociali in tutta l'Europa. Tali sommovimenti furono particolarmente gravi nelle aree più industrializzate, e a Firenze nel 1378 l'oligarchia mercantile fiorentina fu rovesciata e un nuovo governo fu formato con una larga partecipazione di rappresentanti della classe dei lavoratori. Appena insediati, i rappresentanti popolari iniziarono il dibattito sul problema della moneta piccola. Pare che in principio i loro sforzi fossero diretti a non permettere un ulteriore deprezzamento delle monete piccole[16]. Ma in seguito procedettero oltre e cominciarono ad accarezzare idee deflazionistiche. Il 24 ottobre 1380 fecero scoppiare la bomba, proponendo a votazione un progetto in base al quale, a partire dal 1º gennaio 1381 per otto anni consecutivi, l'amministrazione doveva togliere dalla circolazione e fondere 2.000 *fiorini* di moneta piccola (*quattrini*)[17]. Una simile proposta, chiaramente, dimostrava che coloro i quali l'avanzavano avevano perfettamente capito che, riducendo la quantità di moneta piccola in circolazione, potevano accrescerne il valore nominale indipendentemente dal valore intrinseco. Lo scopo era quello di accrescere i salari reali senza richiedere aumenti dei salari nominali. La manovra era ben pensata, anche se non sembra che quella gente si rendesse conto dei pericoli che la manovra stessa poteva contenere per l'occupazione. Comunque, il progetto rappresenta uno dei più antichi piani consapevoli e logici di controllare il valore della moneta attraverso il controllo della sua quantità in circolazione.

Al Consiglio del Popolo il progetto fu approvato con 167 voti favorevoli e 82 contrari. Due giorni dopo veniva perciò presentato al Consiglio generale del Comune. Ma prima che si addivenisse alla votazione generale e finale, Benedetto degli Alberti, uno dei membri del governo che ancora vi rappresentava gli interessi dell'alta finanza fiorentina, proponeva un emendamento aggiuntivo in base al quale il progetto sarebbe divenuto esecutivo solo nel caso il valore della moneta piccola avesse ricominciato a diminuire. L'emendamento fu accettato ed in pratica esso significava il compromesso tra la deflazione propugnata dalla parte popolare e l'inflazione desiderata dai grandi uomini d'affari. Il compromesso era quello della stabilità. L'anno successivo però il governo fu rovesciato, e gli esponenti dell'alta finanza e del ceto mercantile e imprenditoriale, riprendendo il pieno controllo della situazione politica ed economica, fecero immediatamente abolire il progetto ed il suo emendamento. E la progressiva svalutazione della moneta piccola riprese il suo inesorabile corso secolare[18].

Prima di terminare, vorrei fare un'ultima osservazione circa il secolare

decadimento della moneta piccola. In genere – salvo rare eccezioni – gli studiosi di cose monetarie tesero e tendono a nutrire la ferma convinzione che gli slittamenti della moneta piccola ed i conseguenti aumenti dei cambi con la moneta grossa abbiano rappresentato movimenti deprecabili, indici o causa di insane situazioni economiche. Ma io devo ammettere che sono piuttosto propenso ad assumere al proposito un punto di vista del tutto eretico, e a ritenere che, per quanto riguarda il Medioevo in ispecie, la progressiva riduzione del fino della moneta piccola e la mancanza di capacità o di volontà di controllarne la quantità in circolazione, abbiano rappresentato più un bene che un male. Durante tutto il Medioevo l'offerta di metalli preziosi si dimostrò ovunque, nel lungo periodo, decisamente e progressivamente inadeguata di fronte alla sempre crescente domanda di tali metalli per uso monetario ed industriale. Gli stati che avessero mantenuto stabili il peso e la lega della moneta che costituiva la base del loro sistema di prezzi interni, sarebbero stati colpiti da una deflazione plurisecolare le cui conseguenze avrebbero potuto riuscire disastrose. D'altronde, per gli stati italiani, data la loro funzione ed il loro prestigio sul piano internazionale nei settori commerciale, industriale e bancario, era importante mantenere la stabilità di peso e di lega dei loro pezzi d'oro che costituivano le preferite unità di misura di valore e di scambio nelle transazioni internazionali. Se quegli stati riuscirono a mantenere questa stabilità ed a trarre da tale politica tutti i benefici connessi senza nel contempo venir travolti da una plurisecolare deflazione, ciò avvenne perché, a fianco degli inalterati *fiorini* e *ducati* , quegli stati ebbero la moneta piccola, slittante ed il sistema interno dei prezzi basato sulla moneta piccola stessa. In altri termini, il progressivo slittamento della moneta piccola annullò la possibilità di una plurisecolare deflazione e rappresentò la valvola di sicurezza che permise la magnifica stabilità del *fiorino* e del *ducato* .

---

[1] Si veda E. Cannan, *Money* , Westminster, 1929, pp. 31 s. Sulle opinioni degli antichi teorici della moneta cfr. A.E. Monroe, *Monetary Theory before Adam Smith* , Cambridge, Mass., 1923, p. 96.

[2] Un economista moderno ha notato: «Non è forse esagerato affermare che questa scoperta rese possibile il *gold standard* col dimostrare che un soddisfacente sistema di circolazione sussidiaria era possibile anche senza dover ricorrere al monometallismo argenteo o al bimetallismo». Cfr. A.E. Whittlesey, *Principles and Practices of Money and Banking* , New York, 1948, p. 198.

[3] Chiamerò *moneta-segno* la moneta «il cui valore nominale è superiore al valore della materia di cui è composta», e *moneta-piena* quella «il cui valore nominale non è superiore a quello della materia che la compone». Per queste definizioni cfr. D.H. Robertson, *Money* , Cambridge, 1948, p. 47.

[4] G. Montanari, *La zecca in consulta di stato* , in A. Graziani, *Economisti del Cinque e del Seicento* , Bari, 1913, pp. 290, 291 e 294.

[5] Per esempio, nel XVII secolo la legislazione monetaria di Piemonte e Savoia era ancora dominata dalla confusione tra moneta-piena e moneta-segno. Si veda V.G. Praj, *La moneta piemontese ai tempi di Vittorio Amedeo I e Carlo Emanuele II* , in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 40 (1938), p. 246. E molti economisti del XVIII secolo ancora non erano inclini a correre i rischi impliciti nell'emissione di monete fiduciarie di sussidio. Un esempio tipico di tale modo di vedere è dato da P. Neri, *Osservazioni sopra il saggio, conio e valore delle monete* , in F. Argelati, *De monetis Italiæ* , t. V, appendice, Milano, 1759, p. 137, par. 103. Per un inquadramento generale delle teorie dell'epoca cfr. Monroe, *Monetary Theory* , cit., pp. 189 s.

[6] G.A. Thesauro, *Tractatus novus de augmento ac variatione monetarum* , Torino, 1607, pp. 27, 33. A p. 33 l'autore dichiara inoltre che «quando nimis erose monete cuditur vel aliunde importatur tunc semper alteratur pretium perfectioris monete».

[7] A. Serra, *Breve trattato delle cause che possono fare abbondare li regni d'oro e d'argento* , in Graziani, *Economisti* , cit., p. 217.

[8] Praj, *La moneta piemontese* , cit., p. 235.

[9] Montanari, *La zecca in consulta di stato* , cit., p. 290.

[10] G.B. Vasco, *Osservazioni* , in *Scrittori classici italiani di Economia politica* , parte moderna, a cura di A. Custodi, Milano, 1804, t. 35, pp. 335, 341.

[11] *Raccolta delle leggi della R. Casa di Savoia* , edito da F.A. Duboin, Torino, 1851, t. 18, vol. 20, p. 1330.

[12] Intelligentemente più elastica fu la legge monetaria toscana del 1534 che stabiliva che la moneta di rame e mistura «si possa battere sì e quando e quella somma sarà particolarmente deliberata per gli uffiziali di Monte e Signori di Zecca per i tempi esistenti». I «Signori di Zecca» dimostrarono poi coi fatti di voler contenere la moneta piccola nei limiti consentiti da una sana circolazione, esprimendo al sovrano la loro convinzione che «di dette *crazie* e *quattrini* non si dovrebbe battere se non quando si cerchi la mera necessità e bisogni dei popoli, non senza espresso ordine di Vostra Altezza Serenissima perché il sovrappiù, stante la mala qualità di dette monete, causerìa disordine e danno» (cfr. G. Parenti, *Prime ricerche sulla rivoluzione dei prezzi a Firenze* , Firenze, 1939, p. 64, n. 71).

[13] Nella incomprensione generale al riguardo, una notevole eccezione che costituisce un esperimento precursore di controllo della «quantità» anche per mezzo della «convertibilità» è rappresentata dal privilegio concesso dal re di Spagna alla città di Barcellona nel 1481, su cui cfr. A.P. Usher, *The Early History of Deposit Banking in Mediterranean Europe* , Cambridge, Mass., 1943, p. 232.

[14] Questo moto oscillatorio è chiaramente percepibile se si osservano le fluttuazioni del tasso di scambio tra moneta piccola e moneta grossa durante tutto il Medioevo. Si veda C.M. Cipolla, *Studi di storia della moneta. I movimenti dei cambi in Italia dal secolo XIII al XV* , Pavia, 1948, pp. 98-105.

[15] Per un'analisi circostanziata del processo v. *ibidem* , pp. 121-123, e C.M. Cipolla, *Les mouvements monétaires dans l'État de Milan, 1580-1700* , Paris, 1952, pp. 24 s.

[16] Si vedano le *provvigioni* del 24 febbraio 1380, citate da N. Rodolico, *La democrazia fiorentina nel suo tramonto* , Bologna, 1905, p. 266.

[17] Rodolico, *La democrazia fiorentina* , cit., p. 256.

[18] Per un più dettagliato racconto della interessante vicenda cfr. Rodolico, *La democrazia fiorentina* , cit., pp. 256 e 266, e Id., *Il sistema monetario e le classi sociali nel Medioevo* , in «Rivista Italiana di

Sociologia», 8 (1904), pp. 462-469.

IV

Le monete fantasma

Per secoli le popolazioni dell'Europa occidentale nel tenere i conti, nel fissare i prezzi delle merci e dei servizi, nel contrarre obbligazioni di ogni tipo, fecero uso dei termini monetari *libra* (lira), *solidus* (soldo), *denarius* (denaro) e *florenus* (fiorino). Tutti, dal ricco mercante alla povera vedova, dall'istruito notaro al contadino ignorante. Eppure, e qui incomincia il mistero, durante tutto il Medioevo e i primi secoli dell'età moderna, ad eccezione di pochi, brevissimi periodi, nessuno vide mai quelle «monete» che tutti nominavano. Per esempio, nessuno vide mai, per secoli, una lira, per la semplice e pur paradossale ragione che, durante la maggior parte della sua esistenza, la lira non si concretò in una effettiva, visibile e tangibile moneta. La lira era una moneta fantasma.

Per quanto ciò possa apparire strano, questo è soltanto l'inizio del mistero. La gente molto spesso usava esprimere prezzi e debiti in fiorini. Il fiorino era una effettiva moneta d'oro con un determinato peso e una determinata lega, un pezzo monetale insomma che ognuno poteva vedere e toccare, come ognuno può oggigiorno vedere e toccare un pezzo da 50 o da 100 lire. Ma poteva accadere che il fiorino di cui la gente parlava e in cui la gente contava non fosse il grazioso pezzo d'oro in circolazione e fosse invece un'altra «moneta» che non esisteva, che nessuno poteva né vedere né toccare, un'altra moneta fantasma. La strana storia che sto raccontando per il fiorino potrebbe essere raccontata pure per i soldi, i grossi, i ducati e via dicendo. È importante notare che in tutti questi casi il valore attribuito alle due «monete», quella effettiva e quella fantasma, non era lo stesso. Cosicché coloro che studiano le antiche carte e i documenti antichi, quando si trovano di fronte ad espressioni monetarie, sono costretti a porsi la domanda inquietante: «Questa espressione monetaria vuole indicare la moneta effettiva o la moneta fantasma?». A volte i documenti sono abbastanza chiari da permettere una conclusione sicura. Se, per esempio, essi dicono *floreni auri et in auro* generalmente indicano una moneta effettiva, cioè un buon pezzo d'oro. Ma spesso essi non recano specificazione alcuna, ed espressioni come *floreni* possono significare tanto la moneta d'oro effettiva (con un determinato valore) quanto la moneta fantasma (con un valore diverso).

Il problema trattato in questo capitolo riguarda le origini e le ragioni dell'esistenza delle monete fantasma. Siccome il limite di spazio qui è relativamente ristretto io posso solo tracciare un profilo generico e piuttosto superficiale d'una storia lunga e complicata, in molti punti ancora oscura e misteriosa.

In realtà, il problema della cosidetta «moneta di conto»[1] (la nostra moneta fantasma) fu per secoli al centro delle discussioni riguardanti sia la teoria come la politica monetaria. Innumerevoli libri, articoli, opuscoli sono stati scritti sull'argomento, ma io sono portato decisamente a ritenere che, fino al XIX secolo, non si siano mai avute idee molto chiare in proposito. Se vogliamo sapere qualcosa sulla questione, dobbiamo rifarci ai documenti originali, ai libri di conti degli antichi mercanti, ai contratti notarili, ai registri delle antiche banche e a quelli delle zecche, alla antica legislazione monetaria. In quei documenti, e in quei documenti soltanto, c'è la chiave per la soluzione del mistero delle monete fantasma.

L'ultima riforma carolingia aveva basato il sistema monetario dell'Europa mediterranea sul denaro d'argento. Per più di tre secoli e mezzo a partire da quel momento, il denaro fu l'unica unità monetaria ufficiale coniata dalle zecche occidentali. Il peso del denaro fu nell'ultima fase della riforma stabilito in questi termini: per ogni libbra-peso di argento ricevuto, la zecca doveva consegnare 240 denari. La libbra era allora l'unità di peso comunemente in uso.

Fin dall'epoca romana era cosa abituale esprimere obbligazioni e prezzi in *solidi* (soldi), e i *solidi* erano la prevalente moneta di conto al momento delle riforme carolingie. Nella loro fase finale queste riforme stabilirono che 1 dei vecchi soldi dovesse equivalere a 12 dei nuovi denari. Nella sua formulazione finale quindi, il sistema creato dalle riforme carolingie si esprimeva nelle seguenti equivalenze:

1 libbra = 20 soldi = 240 denari

In realtà la libbra non era una moneta ma un peso. Il soldo era il nome d'un'antica unità richiamata nella riforma solo per ricollegare la nuova moneta al vicino passato e facilitarne l'inserzione nel sistema di debiti già costituito. Il denaro era la sola moneta effettiva, la sola vera moneta del gruppo.

In pratica non era una grande moneta. Era una monetina graziosa, ma – questo è il punto che a noi interessa – non aveva nemmeno un valore unitario molto alto. In misure moderne si può dire che il denaro carolingico pesasse in media sui grammi 1,7 d'argento a lega 950/1.000. È vero che l'argento aveva, a quei tempi, un potere d'acquisto molto più alto che non oggi, ma ciò non toglie che il

denaro rappresentasse una mediocre unità monetaria. In realtà, la maggior parte delle operazioni avveniva allora su scala molto piccola e per esse il denaro era perfettamente adatto. Ma, naturalmente, transazioni potevano occorrere anche allora per somme relativamente elevate. Per tali transazioni i denari erano assolutamente inadatti. I prezzi dovevano essere calcolati e pagati con centinaia o migliaia di pezzi. Il guaio è che nella riforma carolingica non si era prevista la coniazione di un multiplo del denaro. L'ostacolo era decisamente più nella contabilità che nei pagamenti, perché il baratto era allora molto diffuso. All'occorrenza la gente poteva anche pagare con moneta straniera, come il *dinar* musulmano o il bizantino *nomisma* che avevano valori unitari molto alti. Monete straniere o baratto si dimostrarono, insomma, pratici sostituti per evitare scomodi pagamenti di centinaia o migliaia di piccole monete argentee. Ma la difficoltà permaneva nella tenuta dei conti. Fu proprio per superare questa difficoltà che la gente incominciò ad usare sempre più spesso il termine «libbra» per significare 240 denari, pur essendo la libbra, in realtà, il peso da cui si potevano ottenere 240 denari. In altri termini, la gente invece di dire «240 denari» trovò più facile dire «una libbra», trasformando ciò che serviva ad indicare un'unità di peso in un'espressione monetaria. Allo stesso modo, l'espressione *solidus* fu presa per indicare 12 denari[2] . Così, invece di dire o di scrivere, per esempio, «14.412 denari», la gente poté dire semplicemente «60 lire e 1 soldo», ciò che era molto più pratico. La trasformazione sembrerà probabilmente ancora complicata ad alcuni di noi, abituati come siamo al sistema metrico decimale. Ma gli Inglesi, che ancora usano il sistema pound-shilling-penny (lira-soldo-denaro), affermano che, una volta assuefatticisi, non si trova il meccanismo particolarmente complicato. Così le monete fantasma cominciarono la loro esistenza e la loro nascita denunciava la fondamentale necessità di un sistema di monete di taglio diverso. Per analogia, direi che il soldo e la lira dovettero la loro nascita e la loro esistenza come unità di conto allo stesso genere di necessità che, nella nostra società, ci porta ad usare il chilometro insieme al metro come misura di lunghezza. Essi furono espedienti creati e adottati per facilitare i «conti». E poiché i governi non fornirono alla società un sistema di monete a taglio differenziato, i popoli furono costretti ad adottare astratte unità per sfuggire all'inconveniente e alla confusione di numeri troppo grandi.

In prosieguo di tempo, per ragioni che sarebbe troppo lungo spiegare, i denari furono sempre più sviliti. D'altra parte, la gente continuò ad usare l'espressione libbra (= lira) come equivalente di «240 denari». La conseguenza è evidente. Se in principio 240 denari pesavano effettivamente una libbra-peso, dopo che i denari cominciarono a slittare, 240 di essi vennero a rappresentare un peso

inferiore alla libbra. La lira-moneta cessò, quindi, di essere uguale alla libbra-peso e il fantasma cominciò la sua vita indipendente dall'essere reale da cui aveva preso il nome.

Dopo la fine del X secolo l'erosione del denaro andò progressivamente accentuandosi, soprattutto nell'Europa mediterranea. D'altra parte, la grande espansione economica dell'Europa occidentale provocò l'occorrenza sempre più frequente di transazioni per importi sempre più elevati. Per queste transazioni i denari si dimostrarono sempre meno adatti. La loro incapacità a soddisfare le necessità della vita economica fu allora tanto più profondamente sentita in quanto la pratica del baratto si faceva sempre più rara e difficile nella nuova struttura produttiva basata su una crescente divisione del lavoro. Era nella logica delle cose che con la fine del XII ed ancor più durante il XIII secolo cominciassero ad apparire nei vari stati monete di un valore unitario superiore al denaro. Verso il 1172 Genova coniò una moneta d'argento del valore di 4 denari genovesi allora correnti. Firenze e Roma seguirono ben presto l'esempio genovese. Più tardi Venezia incominciò a battere un pezzo del valore di 24 denari. Nel 1252 Firenze coniava il fiorino d'oro equivalente a 240 denari locali, dando così vita alla lira. A Genova, nello stesso tempo, veniva coniato un pezzo d'oro equivalente a circa 120 denari locali, cioè a mezza lira. Gli esempi potrebbero ripetersi per tutti gli altri stati italiani. Ma i nuovi sviluppi non erano limitati alla penisola italiana. In Francia, sotto il regno di Luigi IX, nel 1266, si cominciò a coniare una moneta d'oro che rappresentava mezza lira e una moneta d'argento del valore di 1 soldo cioè 12 denari[3] . S'era venuta così creando traverso l'Europa occidentale una serie completa di unità monetarie che rappresentavano qua e là o la lira, o la mezza lira, o il soldo. In quel felice momento tutti i fantasmi si materializzarono e ognuno poté finalmente vederli e toccarli e disporre di tutte le unità comunemente necessarie, usate nella contabilità e nei pagamenti.

Tanto momento non durò purtroppo a lungo. Ben presto i fantasmi abbandonarono le loro materiali sembianze e ricominciarono la loro misteriosa, invisibile vita. Non solo, ma cominciarono a proliferare egregiamente e a dare origine ad una numerosa e complicata famiglia di fantasmi. Che cosa stava mai accadendo?

Per rispondere a questa domanda occorre richiamarsi a quanto dicemmo nel capitolo precedente. Nel Medioevo e nella prima età moderna, le autorità monetarie non riuscirono a mantenere stabili rapporti di cambio tra la moneta piccola e la moneta grossa. Così, per esempio, la moneta d'oro che era stata battuta a Genova nel 1252, e che al suo apparire valeva 120 denari genovesi,

all’inizio del XVI secolo era equivalente a circa 720 denari. Il fiorino d’oro, che era stato coniato a Firenze nel 1252 con un valore di 240 denari fiorentini, nel 1500 era valutato a 1.680 denari ed all’inizio del Settecento a circa 3.192. Come e perché esattamente si sviluppasse un tale movimento inflazionistico, è una questione che non posso discutere in questo capitolo. Ciò che importa per l’argomento che stiamo considerando, sono le conseguenze dell’instabilità dei rapporti di cambio.

Supponiamo di dover registrare in un libro di conti le nostre «entrate» di tre giorni diversi:

giorno	*fiorini*	*denari*
primo	3	180
secondo	9	140
terzo	1	160

Se durante i tre giorni il rapporto tra fiorini e denari è sempre lo stesso, e cioè diciamo 240 denari per 1 fiorino, il conto è presto fatto: si addizionano i denari, si divide il totale (nel nostro caso 480) per 240 e si addiziona il risultato (nel nostro caso 2) alla colonna dei fiorini. Il risultato ultimo sarebbe, nel nostro caso, di 15 fiorini e nessun denaro. E non sarebbe sentito il bisogno di creare astratte unità superiori al denaro per evitare il disturbo di aver sempre a che fare con numeri troppo grandi: il fiorino effettivo potrebbe svolgere la funzione della unità di conto.

Ma, come abbiamo visto, salvo limitate eccezioni, il corso del cambio tra fiorini e denari era continuamente in movimento.

Riprendiamo il nostro esempio e supponiamo che il corso del cambio nel primo giorno fosse di 240 denari per 1 fiorino, nel secondo giorno di 250 denari per 1 fiorino, e nel terzo giorno di 255 denari per 1 fiorino. In tal caso l’addizione si presenta complicata e una soluzione potrebbe essere quella di ridurre giorno per giorno, secondo il cambio giornaliero, i fiorini in denari e fare la somma in denari. Nel nostro caso l’operazione darebbe i seguenti risultati:

primo giorno :		
3 fiorini × 240 denari =	720 + 180 =	900 denari
secondo giorno :		
9 fiorini × 250 denari	2.250 + 140	2.390

=	=	denari
terzo giorno :		
1 fiorino × 255 denari =	255 + 160 =	415 denari
	totale =	3.705 denari

L’operazione non è certo difficile, ma lascia chi la compie di nuovo alle prese con un totale in denari, con tutti gli svantaggi cui prima abbiamo accennato. E se si desiderasse usare i fiorini effettivi come unità di conto più alta per esprimere il totale in numeri più semplici, che genere di fiorino scegliere? Il fiorino del primo giorno al cambio di 240 denari o il fiorino del secondo giorno al cambio di 250 o quello del terzo giorno al cambio di 255? Nel caso di denaro tesoreggiato, se alla fine del terzo giorno uno volesse conoscere il valore corrente del suo tesoro, potrebbe ragionevolmente adottare il fiorino del terzo giorno. Ma questo non era il caso generale. Il caso generale riguardava denaro ricevuto e speso in diversi momenti durante i tre giorni predetti. In tal caso che cosa fare?[4]

Data la difficoltà di usare i fiorini effettivi come unità superiori di conto a causa dell’instabilità del cambio del fiorino, rimaneva la soluzione di mantenere in vita i vecchi fantasmi, «lira» e «soldo» che, per definizione, erano sempre uguali rispettivamente a 240 denari e a 12 denari. Ricorrendo a questo espediente, il totale del nostro esempio invece di essere espresso in 3.705 denari sarebbe stato espresso in 15 lire, 8 soldi e 9 denari.

Esattamente interpretata, questa storia ci fornisce un altro insegnamento: ai fini della contabilità, non solo è necessario possedere un sistema d’unità differenziata, ma occorre anche ch’esista un rapporto *fisso* e *stabile* tra le unità stesse. Poiché le autorità del tempo, nel campo monetario, non riuscirono a mantenere rapporti stabili tra le diverse unità di moneta effettive, la gente continuò ad usare le unità fantasma, che per definizione mantenevano un rapporto stabile fra di esse e fra ciascuna di esse, e il denaro effettivo di base.

Fin qui mi sono riferito a quelle unità che erano chiamate lira e soldo. Ma c’erano anche fiorini e ducati che erano astratte unità che non avevano nulla a che fare con le monete effettive conosciute sotto questi nomi. Ho accennato brevemente a questi altri fantasmi all’inizio del capitolo. Ora è tempo di osservarli più da vicino. Io credo che la loro esistenza ed il loro comportamento confermino il punto di vista espresso in questo capitolo.

In diversi stati, in diverse epoche, ed a causa di più o meno fortuite

circostanze tra le quali si possono includere i movimenti dei prezzi di mercato dell'oro e dell'argento, la generale situazione economica, la politica monetaria, e così via, accadde che il tasso di cambio tra il fiorino d'oro (o il ducato d'oro) e il denaro locale rimanesse costante per un tempo considerevolmente lungo. Tale stabilità era piuttosto eccezionale nel generale svolgimento della storia monetaria del Medioevo. Comunque, in taluni periodi, essa esistette, e per l'argomento che ci interessa ebbe importanti conseguenze.

A Milano e nel suo stato, per esempio, il fiorino, allorché fu coniato per la prima volta nel 1252, fu fissato a 120 denari imperiali. Il cambio incominciò molto presto a salire e nel 1340 il fiorino valeva 384 denari. In questo momento la corsa al rialzo si fermò ed il saggio del cambio rimase costante fino alla fine del secolo[5] . Per circa sessant'anni Milano ebbe quindi a sua disposizione una effettiva moneta ad alto valore unitario, in stabile rapporto col denaro di base. Secondo quanto ho detto prima, in simili condizioni, i milanesi avrebbero dovuto usare il fiorino d'oro effettivo come unità di conto multiplo del denaro. Di fatto così accadde. Il fiorino effettivo divenne anche l'abituale e popolare unità di conto in cui erano espresse le obbligazioni d'una certa entità. Tuttavia la lira, e soprattutto il soldo, non disparvero, perché essi rappresentavano anche una comoda unità intermedia tra il denaro e il fiorino. Pertanto il sistema monetario di conto, nello stato di Milano, che fino alla metà del XIV secolo era composto di *tre* unità, lira, soldo e denaro, si sviluppò ulteriormente nella seconda metà dello stesso secolo e risultò composto di *quattro* unità nei seguenti costanti rapporti:

fiorino =	1,6 lire =	384 denari
lira =	20 soldi =	240 dollari denari
soldo =	12 denari	
denaro.		

Di queste quattro unità, due erano monete fantasma (il soldo e la lira) mentre le altre due (il fiorino e il denaro) erano monete effettive. Le obbligazioni erano abitualmente espresse in fiorini, soldi e denari. All'occasione, quando i rapporti lo richiedevano, erano usati lire, soldi e denari.

Con l'inizio del XIV secolo la lunga stabilità del corso del cambio tra fiorino e denaro finì e il cambio ricominciò la sua corsa al rialzo[6] . In tale situazione divenne impossibile continuare col sistema in uso. Abbiamo notato, qui addietro,

le difficoltà che presenta l'uso di unità di conto che non siano in stabile rapporto tra di loro. D'altra parte, il fiorino era ormai divenuto una comune e popolare moneta di conto usata da tutti nei libri di contabilità e nelle quotidiane operazioni d'affari. L'abitudine e la tradizione sono una grande forza nelle questioni monetarie. Era difficile liberarsi del fiorino come unità di conto.

La soluzione del problema che scaturiva da contrastanti tendenze, una soluzione non imposta da alcuna legge o decreto ma che sorgeva spontaneamente dalla forza degli eventi e dal peso della tradizione, fu questa: la gente continuò ad usare il termine «fiorino» per indicare 384 denari (cioè 32 soldi), esattamente come, per secoli, aveva usato la parola «lira» per indicare 240 denari. In realtà, dopo l'inizio del XV secolo, non ci fu più nello stato di Milano una moneta effettiva del valore di 384 denari.

Il fiorino del valore di 384 denari era un fantasma. Il fiorino effettivo aveva valori più alti, e progressivamente più alti. Intorno al 1445, per esempio, era a circa 768 denari; a quel tempo, perciò, 1 fiorino effettivo valeva 2 fiorini fantasma. E la differenza divenne maggiore in progresso di tempo.

L'esempio tratto dalla storia monetaria dello stato di Milano non fu un caso isolato. Al contrario, io l'ho citato perché era un caso comune che ci offre un buon esempio di quanto accadeva in numerose altre località. A Genova, per esempio, nel XIV secolo, il fiorino d'oro si mantenne stabile per circa settant'anni al cambio di 300 denari (25 soldi). Quando il cambio ricominciò a crescere nel secondo decennio del XV secolo, la gente mantenne il fiorino di 300 denari come un'astratta unità di conto. A Venezia il ducato d'oro nella seconda metà del XV secolo restò fisso alla quota di 124 soldi per più di quarant'anni. Allorché, nel 1517, il suo valore ricominciò a salire, la gente ritenne il ducato di 124 soldi come fantomatica unità di conto.

Altri esempi potrebbero essere citati, ma essi non aggiungerebbero nulla di nuovo a quanto è stato detto. Invece di riferirli preferisco mettere in rilievo una circostanza che è evidente già negli esempi citati. I termini «lira» e «soldo» avevano un significato universalmente identico: ovunque, a Genova come a Milano, a Firenze come a Barcellona o a Marsiglia, essi significavano rispettivamente «240» e «12». I denari a cui essi facevano riferimento non erano gli stessi; ma il numero dei denari che essi rappresentavano era ovunque e sempre lo stesso. Ciò non era vero invece per i fiorini di conto. Il termine «fiorino» usato come un'astratta unità multipla non aveva dappertutto lo stesso significato, essendo il suo valore, in termini di denari reali, determinato dal valore corrente del fiorino effettivo quando questi rimase per un lungo periodo in stabile rapporto con il denaro. Così a Milano il fiorino di conto indicava 32 soldi

(o, il che è lo stesso, 384 denari), a Genova 25 soldi (o 300 denari) e così via.

In realtà, i periodi di lunga stabilità nel corso del cambio tra fiorini o ducati o altre grosse monete e i denari locali offrivano anche l'opportunità d'una soluzione del problema, diversa da quella alla quale ho accennato. Prendiamo, per esemplificazione generale di quest'altra soluzione, il caso di Firenze. Qui, per un certo periodo, nella seconda metà del XIII secolo, il fiorino rimase fisso al cambio di 348 denari (effettivi) e cioè 29 soldi (fantasma). Quando il cambio ricominciò a muoversi, invece di continuare a considerare i denari come base effettiva del sistema di conto e di usare il soldo, la lira, e il fiorino di 348 denari come unità multiple (fantasma) di conto, i mercanti fiorentini capovolsero esattamente la soluzione. Essi mantennero il fiorino effettivo come base del loro sistema di conto, e avendo in tal caso bisogno di frazioni di conto dell'unità base, usarono le espressioni «soldo» e «denaro» per significare rispettivamente 1/29 ed 1/348 di 1 fiorino. In realtà questi denari e questi soldi erano unità fantasma.

Il denaro fantasma sempre pari a 1/348 del fiorino effettivo aveva un valore diverso e progressivamente maggiore del valore del denaro effettivo, che era una sempre più piccola frazione del fiorino effettivo. E perciò il soldo fantasma che valeva sempre 12 volte il denaro fantasma (cioè era sempre 1/29 del fiorino effettivo) era una unità diversa e di valore progressivamente maggiore del soldo fantasma che rappresentava 12 volte il denaro effettivo. A questo punto il lettore deve avere certamente l'impressione che i fantasmi stessero creando una generale confusione.

Il genere di soluzione che manteneva il fiorino effettivo come base del sistema di conto era adattissimo ai grandi mercanti, i cui affari venivano negoziati in fiorini d'oro. I piccoli commercianti al minuto e la gente comune conservarono invece l'altro tipo di sistema di conto basato sul denaro effettivo.

Sembra evidente, da quanto è stato detto, che qualsiasi moneta poteva essere presa come unità di base d'un sistema di conto. Una volta che una qualsiasi moneta era divenuta unità di base, dato che non esistevano frazioni o multipli effettivi in rapporto costante con la moneta stessa, la gente creava intorno ad essa tutta una struttura di unità astratte per esprimerne i multipli o le frazioni. Se la moneta prescelta come base era una moneta piccola, la gente creava un sistema di multipli astratti. Se invece la moneta scelta come base era una grossa moneta, la gente creava un sistema di astratte frazioni. Uno studioso di queste cose scrisse lucidamente al proposito che prevalse allora una tipica «consuetudine mentale che rese possibile la costruzione di un sistema di conto su ogni moneta, ogniqualvolta potessero essere così soddisfatte le esigenze del

calcolo»[7] . Nello sviluppare questi astratti sistemi di differenti unità, la gente usò sempre i termini «lira» e «soldo» per dire rispettivamente «240 volte» e «12 volte». Quando si dovette sviluppare un sistema di multipli, i termini «lira» e «soldo» vollero rispettivamente indicare «240 volte» e «12 volte» la moneta di base effettiva, di solito cioè il denaro effettivo. Quando invece si dovette sviluppare un sistema di frazioni, il denaro era una determinata frazione fantasma di una grossa moneta effettiva (fiorino o ducato) e «lira» e «soldo» significavano rispettivamente «240 volte» e «12 volte» la determinata frazione fantasma.

Da quanto è stato detto consegue che tutti i sistemi di conto esistenti a quei tempi erano in realtà basati e legati ad una moneta effettiva. Da un punto di vista economico è importante sottolineare che esistevano fianco a fianco sistemi di conto fondati su monete di base stabili (come il ducato o il fiorino) e sistemi di conto fondati su monete di base che s'andavano progressivamente deteriorando (come i diversi tipi di denari). Il prevalere in una data società, per consuetudine o per legge, dell'uno o dell'altro sistema di conto ebbe effetti decisivi sulle relazioni tra debitori e creditori e sulla dinamica sociale: il prevalere d'un sistema basato su di una moneta stabile essendo favorevole ai creditori e ai *rentiers* , e il prevalere invece d'un sistema basato su di una moneta slittante essendo favorevole ai debitori ed agli imprenditori.

Queste, a grandi linee, furono le ragioni e le caratteristiche delle cosidette «monete di conto»[8] del Medioevo. La loro nascita e la loro esistenza furono dovute all'incapacità delle autorità monetarie a mantenere in circolazione pezzi monetali di taglio diverso in razionale e costante rapporto tra di loro.

---

[1] Circa l'espressione «moneta di conto» usata in relazione a lire, soldi, ducati, fiorini medioevali, cfr. qui avanti.

[2] Si deve tuttavia notare che il termine *solidus* , quando si riferisce al soldo d'oro, significa una moneta d'oro effettiva che, con l'andar del tempo, poté valere più di 12 denari.

[3] Per tutto ciò cfr. A.P. Usher, *The Early History of Deposit Banking in Mediterranean Europe* , Cambridge, Mass., 1943, pp. 206 s.

[4] Ai fini della contabilità non si deve trascurare l'importanza delle unità di conto superiori al denaro. L'esempio del testo è composto di tre sole voci, le quantità di fiorini registrate sono molto piccole, e il tasso del cambio tra fiorini e denari tra i più bassi del Medioevo. Eppure il totale forma una cifra dell'ordine delle migliaia. Se si fossero incluse nel conto più voci, somme di fiorini superiori e più vicine alla realtà e un corso del cambio che fissava il fiorino a 1.000 denari ed anche più, quale sovente era il caso alla fine del Medioevo, i numeri con cui si sarebbe dovuto operare dovendo esprimere i titoli in denari, sarebbero stati enormi. La tesi che sto esponendo non è fondata su presupposti ipotetici; basta aprire un libro di conti del tempo ed esprimere i totali in denari.

[5] C.M. Cipolla, *Studi di storia della moneta. I movimenti dei cambi in Italia dal secolo XIII al XV* , Pavia, 1948, p. 34.

[6] *Ibidem* .

[7] A. Evans, *Some Coinage Systems of the Fourteenth Century* , in «Journal of Economic and Business History», 3 (1931), p. 490.

[8] Il termine «moneta di conto» non è molto esatto e può trarre in inganno. Usher, *The Early History of Deposit Banking* , cit., p. 201, ha già osservato che «alcuni scrittori hanno definito queste unità di conto» come *moneta di conto* e ne hanno parlato come d'una moneta immaginaria. I termini sono inesatti ed equivoci. I calcoli venivano fatti in base a queste unità che erano unità di valuta e non mezzi di pagamento. Il credito assunto in base a tali unità poteva servire come mezzo di pagamento, ma le unità erano semplicemente unità di conto. Esse si possono correttamente definire quindi come *unità di conto.* Tuttavia, il termine «unità di conto» usato da Usher può a sua volta indurre in errore perché esso può significare un'indipendente unità di valuta (si veda anche M. Bloch, *Esquisse d'une histoire monétaire de l'Europe* , Paris, 1954, p. 25).

V

Civiltà e prezzi

Alcuni anni fa lord Beveridge, nell'introduzione alla sua indagine sulla storia dei prezzi e dei salari in Inghilterra dal XII al XIX secolo, scriveva che

> Nei moderni studi sulla storia dei prezzi ci si è concentrati soprattutto sul tentativo di determinare il livello generale dei prezzi e i suoi movimenti. I prezzi sono stati considerati soprattutto come un mezzo per rischiarare i problemi monetari e un primo stadio è stato quello della ricerca di numeri-indici per tutte le merci o per pochi gruppi di merci principali[1]. In questo libro l'impostazione è un'altra. Più che da numeri-indici, il principale obiettivo è costituito dai prezzi relativi delle varie merci. [Qui] non appaiono numeri-indici; la loro elaborazione per periodi secolari come quello compreso in questa storia, presenta problemi considerevoli per i quali non c'è una soluzione facile, veramente generale. A Hinderclay nel Suffolk, prima della Peste Nera, il frumento si vendeva a prezzi che variavano col raccolto ma che s'aggiravano intorno ai 5 scellini al *quarter* ; l'acciaio per vomeri ed altri utensili si comprava a prezzi che pure variavano da un anno all'altro e s'aggiravano sulle 50 lire ed oltre, alla tonnellata. Oggi il prezzo normale del frumento è di circa 50 scellini al *quarter* e quello dell'acciaio di circa £ 10 alla tonnellata. Mentre il prezzo del frumento è cresciuto di dieci volte, quello dell'acciaio è sceso ad un quinto; un *quarter* di frumento compera oggi cinquanta volte la quantità di acciaio che comperava un tempo. Il contrasto fra l'età del frumento e l'età dell'acciaio non potrebbe essere meglio rappresentato.

E più oltre egli concludeva: «Corto o lungo che sia il periodo scelto, la storia dei prezzi non è uno studio di fatti isolati ma di rapporti; la sua essenza è la comparazione»[2].

Vorrei suggerire qui lo stesso tipo di analisi per alcuni prezzi praticati nell'Europa mediterranea nel periodo corso tra la fine del XIII secolo e l'inizio dell'età moderna. Disgraziatamente non si può pretendere l'esattezza statistica. I dati che si riferiscono a quei secoli sono scarsi ed inoltre la loro natura non permette l'applicazione degli smaliziati metodi inventati dagli statistici moderni. Perciò dobbiamo accontentarci di approssimative generalizzazioni. Né il metodo né i risultati soddisfano completamente ma i dati a disposizione non permettono di più.

Una secolare e mondiale esperienza storica ha messo in rilievo l'importanza strategica dei trasporti nello sviluppo e nella caratterizzazione delle civiltà. Per questo comincerò dal settore trasporti. Nell'alto Medioevo pochi ma significativi

fatti testimoniano il costo addirittura proibitivo dei trasporti. Con la rivoluzione commerciale, dopo il X secolo, qualche progresso fu compiuto. Ponti e strade furono migliorati e divennero più numerosi. I viaggi divennero meno pericolosi. Furono istituite e perfezionate corti e procedure per proteggere e regolare i trasporti locali e internazionali. Vennero introdotti miglioramenti tecnici nell'organizzazione e nei mezzi di trasporto sia per terra che per mare. Locande per i viaggiatori e stalle per i loro animali si fecero più frequenti. Ma nonostante tutto ciò i trasporti restarono malagevoli e costosi. I trasporti per terra si trovavano in una situazione particolarmente svantaggiosa. Dati la forma e l'aspetto geografico di buona parte dell'Europa, coperta di foreste o montuosa o intersecata da gran numero di corsi d'acqua, i trasporti su veicoli a ruota furono in genere impossibili. Le strade che ne permettevano l'uso erano una rarità. I carri che si incontravano erano per lo più carri agricoli adoperati generalmente solo per lavori agricoli e per trasporti militari. I trasporti effettuati dal XIII secolo in poi per mezzo di carriaggi dal sud al nord della Francia rappresentarono una straordinaria eccezione nell'Europa occidentale del tempo. Il mezzo di trasporto normale *per lunghe distanze* , fino alla fine del Medioevo, fu il mulo da soma[3] .

Il trasporto a dorso di mulo, tuttavia, era dispendioso poiché il carico d'un mulo non poteva superare le 400 o 500 libbre. Per di più il trasporto era molto lento; in generale, il carico procedeva ad una velocità media variante tra i 30-40 chilometri al giorno[4] . Questi aspetti tecnici rendevano i costi assai elevati, ma ad essi si aggiungevano altri elementi, di vario genere, che rialzavano ulteriormente i costi. Data l'estrema frammentazione politica e amministrativa dell'Europa, un mercante col suo mulo e le sue merci era obbligato a fermarsi ogni poco per pagare gabelle, telonei o dazii o qualche altra forma di pedaggio a città e a signori. Sommati assieme gabelle e telonei portavano a cifre considerevoli.

Nessuna meraviglia, quindi, se gli uomini del tempo cercarono, ogniqualvolta era possibile, di evitare il trasporto via terra e di seguire invece le vie d'acqua. È sorprendente notare come quegli uomini usassero barche da carico su fiumiciattoli e rivi che nessuno oggi si sognerebbe mai di navigare. In realtà una imbarcazione fluviale poteva in genere trasportare più di quanto trasportasse un mulo, e ciò comportava una riduzione dei costi. Di più, quando il trasporto avveniva nel senso della corrente, era più rapido di quello per terra e anche questo significava un'ulteriore riduzione dei costi.

Il trasporto per mare aveva altri vantaggi ancora. Prima di tutto la maggior

capacità della nave. Una galera mediterranea del Quattrocento poteva trasportare dalle 200 alle 300 tonnellate. Una nave da carico poteva trasportare anche di più. All'inizio del XV secolo le navi veneziane di linea usate generalmente sulla rotta di Siria avevano una capacità dalle 300 alle 400 tonnellate. Poi v'erano anche le grandi eccezioni – le «Queens» di quei giorni. Il *Paradisus Magnus* , uno dei più grandi e famosi vascelli mercantili genovesi della metà del Duecento, poteva trasportare fino a 600 tonnellate di carico lordo. Il *Roccaforte* , un grosso e famoso vascello veneziano del XIII secolo, poteva caricare circa 500 tonnellate. Un'altra nave veneziana, costruita all'inizio del Quattrocento, poteva trasportare sulle 700 tonnellate[5] . Per mare poi non si incontravano quegli innumerevoli pedaggi e telonei che si incontravano per terra e lungo i fiumi. Non possediamo dati sufficienti che permettano raffronti precisi, però, in modo approssimativo, è stato calcolato che, alla fine del XIII secolo – *coeteris paribus* –, il trasporto per mare costava 1/20 del trasporto terrestre[6] .

Benché il trasporto marittimo costasse molto meno di quello terrestre restava pur sempre molto dispendioso. Tra l'altro le navi dovevano venir dotate di numeroso equipaggio per la difesa[7] .

Nella seconda parte del Medioevo, i trasporti per terra e per mare furono ancora migliorati ed i costi ulteriormente ridotti, ma le spese comportate erano ancora pesanti[8] . E, se ai fattori già ricordati aggiungiamo quello del rischio, accresciuto dai banditi sulle strade e dai pirati sul mare, nonché dal frequente stato di guerra, possiamo facilmente comprendere i motivi dell'elevatezza dei noli.

Un trasporto di vino da Pisa a Firenze per via fluviale, su una distanza di un centinaio di chilometri circa, costò più del 50% del prezzo originario del vino; e il vino era di ottima qualità e non da poco prezzo. Il trasporto del sale sulla medesima via costava più del 60%. Il trasporto dei cereali dall'Armenia all'Italia meridionale via mare costava più del 160%. Queste percentuali non hanno bisogno di molti commenti. In tali condizioni, a meno che non si presentassero necessità improrogabili o situazioni particolari, il trasporto era economicamente conveniente soltanto per merci preziose. Il costo del trasporto d'una schiava da Pavia a Genova, su una distanza di circa 130 chilometri, alla fine del XIV secolo, superava i 15 grammi d'oro (e si noti che il potere d'acquisto dell'oro era a quei tempi molto più alto di quanto non sia al giorno d'oggi); ma dato l'alto prezzo della schiava, il costo del trasporto non rappresentava se non poco più del 7% del prezzo stesso. Per le stesse ragioni, nel 1302 non costò più del 2% del prezzo originario spedire 4 balle di preziosa seta da Lucca (Toscana) a Lagny (Francia

settentrionale). Nel 1391 un trasporto di tappeti e seta dal Medio Oriente all'Italia meridionale, per mare, incise per circa il 15%.

Nel 1321-22, il trasporto per terra di stoffa dalle Fiandre a Firenze importava circa il 18% del «primo costo». Alla fine del XV secolo il mandare spezie da Genova a Francoforte poteva rappresentare il 13% rispetto al prezzo originario secondo i diversi tipi di spezie[9] .

Mi sembra che tutte queste cifre possano chiarire alcuni degli aspetti fondamentali della civiltà medioevale. La scena era pervasa da una strana mescolanza di universalismo e di particolarismo. Conveniva far venire seta di gran valore dalla Cina o preziosi tappeti dal Medio Oriente, mentre non c'era convenienza a far venire merci povere da poco lontano. Per le fondamentali necessità giornaliere ogni comunità doveva cercare di essere sempre, per quanto possibile, autosufficiente. La divisione interlocale del lavoro doveva principalmente basarsi sugli oggetti preziosi o sui beni che non potevano assolutamente venir prodotti localmente o che comunque non erano di facile sostituzione. E il commercio a grande distanza doveva fondamentalmente puntare sul consumo aristocratico di prodotti di lusso.

Lo scambio e il trasferimento delle merci erano difficili e dispendiosi. Non meno difficili e dispendiosi erano lo scambio e la diffusione delle idee. È quanto mai istruttivo vedere quale fosse il valore economico dei libri prima dell'invenzione della stampa. Secondo un documento spagnolo del 796 un antifonario costava 3 soldi d'oro, un libro di preghiere 2 soldi e un altro libro ancora 2 soldi. Secondo lo stesso documento buoi e mucche costavano allora tra 1 e 1 ¹/₃ soldi al capo[10] . Un libro costava quindi normalmente quasi quanto 2 mucche. Un rapporto questo che non sarebbe considerato oggi del tutto normale.

I documenti dei periodi posteriori sono più numerosi e più circostanziati. Per fare raffronti meno imprecisi è meglio scegliere documenti relativi ad un'area geografica ben delimitata: ed ho scelto Pavia, città lombarda, famosa nel Medioevo per la sua grande università.

Per il XIV secolo disponiamo degli inventari di tre biblioteche private di Pavia. Il primo è l'inventario d'un medico, Sylanus Niger, che era anche professore all'università. La sua biblioteca era composta di 30 volumi di *materia medica* ed era valutata 133 ½ fiorini d'oro. I volumi più costosi erano stimati 12 fiorini l'uno. I meno costosi erano valutati 1 fiorino ciascuno. Le cifre che ricorrono più frequentemente variano da 1 a 5 fiorini. La media generale è di fiorini 4,5 per volume[11] . La seconda biblioteca è quella d'un avvocato, Jacobus de Ascheriis, anch'egli professore nella locale università. Non sappiamo

il numero esatto dei libri da lui posseduti, perché l'inventario è incompleto, ma abbiamo notizia di 15 libri della sua biblioteca. Questi 15 libri, tutti d'argomento giuridico, erano stimati per un totale di 385 fiorini. I valori che più spesso ricorrono variano dai 10 a 25 fiorini per volume. La media generale è di fiorini 25,7 per volume. La terza biblioteca è quella di Pinotto de' Pinotti, un ricco leguleio che aveva importanti aderenze e grosse cariche politiche. La sua biblioteca era composta di 46 volumi, ma solo per 32 di essi conosciamo la valutazione. Questi 32 volumi valevano 569 fiorini, con una media di 17,8 fiorini per volume. La natura del contenuto sembra essere stata quanto mai eterogenea. Ma se consideriamo soltanto i volumi riguardanti il diritto, arriviamo ad una media di fiorini 29,3 al volume, una cifra che è vicina alla media trovata per i libri giuridici di Jacobus de Ascheriis. Gli altri libri della biblioteca Pinotti, di carattere moraleggiante e religioso, presentano una media di circa 14 fiorini al volume[12] .

Per la metà del XV secolo altri documenti ci recano altri dati[13] . Nel 1449 l'abate del monastero di Santa Cristina in Pavia andò a Roma e ivi comprò 4 volumi di diritto canonico, pagando per essi 250 fiorini, ad una media di 62,5 fiorini al volume. Nel 1446 6 volumi di diritto furono valutati a Pavia 99 fiorini ad una media di 16,5 fiorini al volume. Nel 1449 10 volumi di diritto che formavano la biblioteca di uno fra i più ricchi cittadini di Pavia, Giovanni Marco Fiamberti, furono valutati 380 fiorini, ad una media di 38 fiorini al volume. Tra il 1455 e il 1461 l'ospedale maggiore di Pavia vendette 44 libri di legge che ad esso erano stati lasciati in testamento da privati benefattori. La vendita fruttò all'ospedale una media di 7 fiorini al volume.

Queste cifre non sono contraddittorie come sembrano a prima vista. I libri acquistati nel 1449 a Roma dall'abate erano volumi decisamente preziosi. I prezzi dei libri venduti dall'ospedale erano prezzi da asta pubblica per merce usata. Prezzi più vicini alla normalità sono riflessi nelle due medie di 38 e di 16,5 fiorini. La media di 38 fiorini per i libri di Fiamberti rappresenta tuttavia il valore dei libri di uno fra i più ricchi aristocratici della città; i suoi libri erano probabilmente ottime copie, finemente rilegate e ben curate. La media di 16,5 fiorini, invece, riguardava volumi d'argomento giuridico sequestrati ad uno studente per debiti non pagati. Probabilmente non erriamo se accettiamo come media normale tra le due quella di 25 fiorini circa al volume, per i libri di legge.

Riassumendo, i documenti che possediamo sembrano indicare che i libri di medicina erano i meno costosi, con una media di circa 4,5 fiorini al volume. Libri di soggetto vario differivano assai nel prezzo ma, in generale, la media era

compresa fra i 15 e i 30 fiorini per volume. I più cari erano i libri di legge, che avevano una media variante dai 25 ai 30 fiorini al volume. Queste le medie. Naturalmente poi volumi di soggetto speciale, o con numerose miniature o con speciali rilegature potevano salire a 40, 60, 100 fiorini.

Che significano queste cifre? Per una prima approssimazione si può cercare di tradurle in grammi d'oro fuso. Il fiorino era un pezzo d'oro puro del peso di circa 3,5 grammi ed esso rimase stabile per tutto il periodo di cui stiamo trattando. Perciò il nostro prezzo medio per i volumi di *materia medica* risulterebbe di 15 grammi d'oro puro e per i libri di legge da 90 a 100 grammi. Per i volumi d'opere d'altro argomento dai 50 ai 100 grammi al volume. L'oro però, a quei tempi, aveva un potere d'acquisto molto più alto che non abbia oggi. Cosicché le cifre espresse in grammi d'oro non rendono un'idea precisa del valore economico del libro in quella società ma tendono piuttosto a sottovalutarlo.

Per superare tale difficoltà bisogna introdurre nel quadro altri elementi di confronto. Nel 1376 in Pavia un certo Zanino dichiarava, con atto notarile, di essere debitore ad un tale chiamato Borello di 80 fiorini perché quest'ultimo aveva mantenuto Zanino, per quattro anni e due mesi, fornendogli tutto il necessario, viveri e vesti[14] . Da ciò noi possiamo dedurre che il costo della vita a Pavia, verso la fine del XIV secolo, s'aggirava sui 20 fiorini all'anno per persona. Zanino e Borello erano gente media, così noi possiamo dedurre anche che in questo caso abbiamo a che fare con un tenore di vita medio. Da un altro documento notarile di circa un secolo dopo sappiamo che il mantenimento completo d'un ragazzo (stanza e pensione, vestiario, onorari per la scuola di grammatica) costava 14 fiorini all'anno[15] . Siccome altri dati sembrano indicare che, tra la fine del XIV secolo e la fine del XV, il livello generale dei prezzi in termini di oro tese a diminuire, possiamo concludere che le due testimonianze citate, approssimativamente, coincidono. Si potrebbe quindi affermare che a Pavia il mantenimento completo d'una persona di medio ceto doveva costare sui 20 fiorini all'anno sul finire del Trecento, e un qualcosa di meno, un secolo più tardi.

Se accettiamo queste approssimazioni, dobbiamo concludere che, sul finire del XIV secolo, il prezzo medio d'un volume di medicina era pari al costo della vita d'una persona media per circa tre mesi, e un libro di legge costava come il mantenimento d'una tal persona per un anno e quattro mesi. Nel corso del Quattrocento poi, il rapporto fra questi prezzi tese ad aumentare, rendendo ancora più elevato il prezzo relativo dei libri.

Questi vari rapporti sono stati calcolati rispetto alle medie. Volumi particolari abbiamo visto avevano prezzi che si distanziavano assai dalle medie. Il prezzo più alto incontrato per un libro è quello di 100 fiorini. Il *Decretum Gratiani* appartenente al nobiluomo Pinotto de' Pinotti era valutato a questa cifra. La stessa quotazione avevano le *Novelae super Sesto* appartenenti a Jacobus de Ascheriis. Alla fine del XIV secolo ognuno di quei libri rappresentava 350 grammi d'oro puro, ossia la somma necessaria a mantenere una persona per cinque anni. Di fronte a tali cifre possiamo capire perché nel 1392 la contessa di Blois, vedova del barone di Castellane, lasciando in testamento alla figlia un volume pergamenaceo del *Corpus Juris* , ponesse la esplicita condizione che la figlia stessa dovesse sposare un giureconsulto, così che quel tesoro di libro potesse pervenire in mani adatte.

Può riuscire utile ora introdurre un altro termine di paragone: gli stipendi dei professori dell'università di Pavia. Nel 1435 gli stipendi dei professori erano stabiliti caso per caso e variavano da *nichil* (niente) a 200 fiorini. La media aritmetica generale risulta di 52 fiorini. Ma bisogna ammettere che la media è troppo influenzata dai pochi casi di salari massimi. Se si fa una tavola di frequenza, per i vari ordini di salari, si vede che su 52 professori 36 prendevano da «niente» a 50 fiorini all'anno. Nel 1447 i salari variavano tra i 7,5 e i 300 fiorini. La media aritmetica risulta di fiorini 74,5. Su 76 professori 46 percepivano stipendi che andavano dai 10 ai 50 fiorini[16] . La gamma degli stipendi è tale che le medie aritmetiche non significano molto. Restiamo invece su terreno più sicuro se diciamo che il 64% dei professori universitari nel 1435 e il 60% nel 1447 aveva uno stipendio inferiore ai 51 fiorini all'anno. Se ne conclude che il valore di 2 libri di legge o di 10 libri di medicina era superiore a tutto lo stipendio annuale del 60% dei professori universitari.

La documentazione raccolta non permette altra conclusione se non che i libri erano piuttosto cari. E lo erano perché dovevano essere scritti a mano. La fattura di due antifonari a Pavia costava, nel 1485, 19 fiorini per le miniature e la legatura, e 36 fiorini per la scrittura di parole e musica[17] . Il costo eccessivo della produzione e il conseguente prezzo elevato limitavano le proporzioni delle biblioteche private. Ad eccezione delle biblioteche dei monasteri e principesche, quelle private comprendevano di solito da 10 a 50 libri. Benché tanto piccole esse rappresentavano grandi fortune. La biblioteca privata del medico Sylanus Niger, con i suoi 30 volumi, valeva intorno a 500 grammi d'oro, cioè la somma necessaria al mantenimento d'un uomo del tempo per sette anni. 32 dei 46 volumi che formavano la biblioteca del signor Pinotto de' Pinotti costavano circa 2 chilogrammi d'oro, cioè la somma necessaria ad un uomo del tempo per vivere

ventotto anni. I 18 volumi stimati 300 fiorini, cioè 1 chilogrammo d'oro circa, che il ricco mercante Pietro de Buschis aveva nella sua casa, nel 1461, rappresentavano più di 1/4 del valore totale del suo arredamento di casa, dei gioielli e dell'attrezzatura della sua impresa[18] .

La cultura era terribilmente dispendiosa e questo ci aiuta a comprendere come, per secoli, essa sia rimasta soprattutto uno sport di aristocratici.

Un altro prezzo di importanza strategica che merita particolare attenzione è il prezzo del denaro, cioè il tasso d'interesse. Durante tutto il Medioevo, in nessuna parte dell'Europa, la gente conobbe i vantaggi di ciò che oggi si chiama denaro a buon mercato. Talune testimonianze sembrerebbero indicare una plurisecolare tendenza al ribasso nei diversi tipi di saggi d'interesse, almeno dopo la fine del Duecento. Alla fine del Medioevo pare che il prezzo del denaro fosse in genere su di un livello medio più basso di quanto non fosse, diciamo, nel XII e XIII secolo[19] . Ma, anche verso la fine del Medioevo, era in generale costoso procurarsi denaro.

Per i prestiti a lunga scadenza a città commerciali come Barcellona, Genova, o Firenze, i saggi d'interesse non erano eccessivamente alti. I saggi d'interesse sui prestiti a lunga scadenza al Comune di Firenze, nel Trecento, fluttuavano tra il 5 e il 15%[20] . I saggi d'interesse per i prestiti a lunga scadenza alla città di Genova nel XV secolo andavano dal 4 al 10%[21] . I saggi d'interesse a mercato libero su annualità della città di Barcellona durante il Quattrocento erano compresi fra il 4 e il 5,5%[22] .

I prestiti a re e a principi erano giustamente considerati di maggior rischio e gli interessi in simili casi erano su livelli molto più alti. L'imperatore Federico II doveva di solito pagare dal 30 al 40% d'interesse ai suoi creditori. Nel 1319 il re angioino di Napoli dovette concordare il 30% con i suoi prestatori fiorentini[23] . Talvolta il tasso era ancor più alto. Talvolta era inferiore, come nel caso dei prestiti a lunga scadenza contratti da Ferdinando e Isabella di Spagna nel 1484 e nel 1489 ad un saggio del 10%[24] .

Gli interessi variavano naturalmente a seconda della capacità e della forza contrattuale delle parti contraenti e a seconda delle garanzie che il debitore era in grado di offrire. Nel 1328, per esempio, il Duca di Calabria poté ottenere da alcuni mercanti fiorentini un prestito di 6.000 fiorini al 15%, avendo dato loro, in pegno, preziosi gioielli[25] .

Mercanti ed imprenditori nelle città di Toscana potevano ottenere denaro a

breve e medio termine ad un saggio dal 7 al 15%[26] . A Milano, sempre nei secoli XIV e XV, per capitali vincolati a breve termine, mercanti e imprenditori pagavano tra il 10 e il 12%. Per proroghe di pagamenti a termine sul 18-19%[27] .

I prestiti al consumatore tendevano naturalmente a costare molto di più, e la maggiorazione del costo rifletteva soprattutto il maggior rischio del prestatore. I prestiti al consumatore generalmente venivano fatti a un saggio variante dal 15 al 50% all'anno. Questo per le città. In campagna il tasso era di solito sensibilmente più alto.

Le rendite fondiarie erano normalmente capitalizzate, nella Lombardia del Quattrocento, all'interesse del 6%, sebbene non sia insolito trovare saggi un po' più bassi o un po' più alti. Nella Francia del sud, nell'area di Tolosa, durante il XV secolo il saggio prevalente era quello del 10%[28] .

Questa, a grandi linee, la struttura dei saggi d'interesse negli ultimi due secoli del Medioevo: struttura caratterizzata, in confronto con quella prevalente nelle moderne società occidentali, da un ventaglio di saggi straordinariamente più ampio. Contro questi saggi d'interesse tutti si scagliarono, moralisti e teologi, politici e imprenditori, uomini famosi e uomini comuni. Almeno nelle aree più progredite, e a prescindere dai trattati dei moralisti e dei teologi, le lamentele erano dirette non contro l'idea dell'interesse in sé, ma piuttosto contro l'elevatezza dei saggi correnti. Gli uomini d'affari certamente sottolineavano questo ultimo fatto[29] .

I pubblici poteri cercarono di fissare limiti legali, dichiarando usura ogni saggio superiore. È interessante osservare quale fosse questo massimo legale. A Milano, alla fine del XII secolo, esso fu stabilito al 15%[30] . L'imperatore Federico II in Sicilia lo fissò al 10%. A Verona, nel 1228, fu stabilito al 12,5%. A Modena, nel 1270, al 20%. A Genova nel Duecento al 15%[31] . In Francia, nel 1311, fu stabilito al 20%[32] . In Lombardia, nel 1390, al 10%. Nell'Europa occidentale, all'inizio del XIX secolo, il massimo legale per il saggio d'interesse era ancora in vigore: ma era ridotto oramai al 5%.

Chi si dedica allo studio della civiltà medioevale rimane colpito da due caratteristiche: il carattere particolaristico e il carattere aristocratico. A spiegare il primo non si può trascurare quanto è stato detto circa il prezzo dei trasporti. Ad intendere il secondo si deve ricordare: *a*) che il grande commercio doveva puntare fondamentalmente sul consumatore aristocratico, *b*) che il costo dei libri era proibitivo, *c*) che per la grande massa di consumatori il prezzo del denaro

era eccessivamente alto.

Queste idee non rappresentano certo delle novità. Ma spero di aver presentato alcuni criteri quantitativi in base ai quali valutare alcuni fattori economici la cui influenza sulla storia della civiltà fu senza dubbio decisiva.

---

[1] Quanto osservato da lord Beveridge nel passo citato è particolarmente vero per la storiografia italiana dei prezzi. Cfr. al proposito le osservazioni raccolte più avanti nell'Appendice.

[2] W. Beveridge, *Prices and Wages in England from the Twelfth to the Nineteenth Century* , London, 1939, pp. XXV ss.

[3] R.H. Bautier, *Les registres des foires de Champagne* , in «Bulletin philologique et historique», 1945, p. 172. Il trasporto di tessuti su carri era proibito. Le stoffe potevano essere trasportate soltanto «cum bestiis sine carrataxio». Si veda anche P. Wolff, *Commerce et marchands de Toulouse* , Paris, 1954, pp. 449-450.

[4] Sulla velocità media di viaggio e trasporto nel Medioevo si veda F. Ludwig, *Untersuchungen über die Reise- und Marschgeschwindigkeit im XII. und XIII. Jahrhundert* , Berlin, 1897; C.M. Cipolla, *In tema di trasporti medievali* , in «Bollettino storico pavese», 7 (1944), p. 32; Bautier, *Les registres des foires de Champagne* , cit., p. 174; Wolff, *Commerce et marchands de Toulouse* , cit., pp. 450 451.

[5] A. de Capmany y de Montpalau, *Memorias históricas sobre la marina, comercio y artes de la antigua ciudad de Barcelona* , I, Madrid, 1779, p. 46; E.H. Byrne, *Genoese Shipping in the Twelfth and Thirteenth Centuries* , Cambridge, Mass., 1930, pp. 10 e 11; F.C. Lane, *Venetian Ships and Shipbuilders of the Renaissance* , Baltimore, Md., 1934, pp. 15, 39 ss.

[6] M. De Bouard, *Problèmes de subsistance dans un état médiéval: le marché et les prix des céréales au royaume angevin de Sicile, 1266-1282* , in «Annales d'histoire économique et sociale», 10 (1938), p. 489.

[7] Lane, *Venetian Ships* , cit., p. 28.

[8] *Ibidem* , p. 39 e *passim* .

[9] Le cifre riportate sono desunte da Cipolla, *In tema di trasporti medievali* , cit., pp. 36-38. Wolff, *Commerce et marchands de Toulouse* , cit., p. 456, osserva che il trasporto di prodotti agricoli era economicamente conveniente solo in tempi di carestia quando i prezzi dei prodotti erano particolarmente alti. Sul costo del trasporto del vino nel Medioevo, si vedano le interessantissime osservazioni di Y. Renouard, *La consommation des grands vins du Bourbonnais et de Bourgogne à la cour pontificale d'Avignon* , in «Annales de Bourgogne», 24 (1952), pp. 221-244.

[10] C. Sánchez-Albornoz, *El precio de la vida en el reino astur-leonés hace mil años* , in «Logos», 3 (1945), pp. 225-264.

[11] Il termine «volume» usato per i manoscritti medioevali è ambiguo; nel testo qui sopra il termine «volume» non è mai usato nel senso di «opera» bensì sempre in quello di «volume» vero e proprio.

[12] I tre inventari sono stati pubblicati da C.M. Cipolla, *Il valore di alcune biblioteche nel Trecento* , in «Bollettino storico pavese», 7 (1944), pp. 5-20.

[13] Cfr. F. Borlandi, *Biblioteche pavesi del Quattrocento* , in «Bollettino della Società pavese di storia patria», 46 (1947), pp. 43-87, e G. Aleati, *Biblioteche e prezzi di codici in Pavia nel tardo Medioevo* , ivi,

49-50 (1951), pp. 99-107.

[14] Cipolla, *Il valore di alcune biblioteche* , cit., p. 12.

[15] Borlandi, *Biblioteche pavesi* , cit., p. 54, n. 1.

[16] *Codice diplomatico della Università di Pavia* , II, Pavia, 1913-15, *sub anno.* Nei documenti originali le cifre erano espresse in fiorini di conto. Per poter fare il confronto ho trasformato i fiorini di conto in effettivi fiorini d'oro, essendo stati i prezzi dei libri calcolati sempre in fiorini effettivi.

[17] Borlandi, *Biblioteche pavesi* , cit., p. 57. Utile confrontare le cifre riportate con quelle citate da G.H. Putnam, *Books and Their Makers during the Middle Ages* , London, 1896, p. 298.

[18] Aleati, *Biblioteche e prezzi di codici* , cit., p. 107.

[19] A.P. Usher, *The Early History of Deposit Banking in Mediterranean Europe* , Cambridge, Mass., 1943, pp. 170-174.

[20] L. Cibrario, *Della economia politica del Medioevo* , Torino, 1861, III, p. 318, e A. Sapori, *Studi di storia economica medievale* , Firenze, 1946, p. 49.

[21] H. Sieveking, *Studio sulle finanze genovesi nel Medioevo e in particolare sulla casa di San Giorgio* , in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 35, parte I e II, 1905-06, pp. 141-146.

[22] Usher, *The Early History of Deposit Banking* , cit., p. 171.

[23] R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi* , I, Firenze, 1922, p. 595.

[24] Usher, *The Early History of Deposit Banking* , cit., p. 174.

[25] Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi* , I, cit., p. 595.

[26] Per Firenze si veda Sapori, *Studi di storia economica* , cit., p. 49. Per Pisa devo la notizia alla cortesia del professor F. Melis.

[27] T. Zerbi, *Studi e problemi di storia economica: credito ed interesse in Lombardia nei secoli XIV e XV* , Milano, 1955, pp. 68-69.

[28] Wolff, *Commerce et marchands de Toulouse* , cit., p. 358.

[29] Si veda l'interessante testo pubblicato da G. Corti, *Consigli sulla mercatura di un anonimo trecentista* , in «Archivio storico italiano», 110 (1952), pp. 117-119.

[30] P. Verri, *Storia di Milano* , I, Milano, 1834, p. 314.

[31] Cibrario, *Della economia politica del Medioevo* , cit., III, pp. 317 s., e L.T. Belgrano, *L'interesse del denaro e le cambiali appo i genovesi dal secolo XII al XV* , in «Archivio storico italiano», s. 3, 3 (1866), p. 114.

[32] *Ordonnances des Roys de France de la troisième race* , pubblicate da M. de Laurière, I, Paris, 1723, p. 485.

Appendice

La storia dei prezzi in Italia

La storia dei prezzi ha una antica tradizione in Italia. Se la affermazione di Fisher è esatta, niente di meno che l'invenzione dei numeri-indice spetta ad un economista italiano del Settecento che si occupava appunto di storia dei prezzi. Certo la lista degli studi di storia dei prezzi pubblicati in Italia da un secolo a questa parte è lunga e arcilunga. Però bisogna ammettere che qualitativamente è oltremodo difettosa. Vi abbondano i contributi locali e gli articoletti di occasione: mentre vi sono estremamente rari gli studi profondi e di ampio respiro. E resta il fatto che non c'è nulla per l'Italia che ricordi l'opera di un Tooke, di un Rogers o anche di un D'Avenel.

Nell'ultimo venticinquennio una varia serie di nuovi lavori s'è venuta aggiungendo alla vecchia lista. Vari di importanza e di mole questi nuovi studi hanno di preferenza battuto il campo dei secoli XVI e XVII aspirando ad inserirsi nell'inchiesta internazionale aperta circa gli effetti della scoperta dell'argento ispano-americano sul livello generale dei prezzi. La preoccupazione di una sana impostazione metodologica non è mancata. Ma il problema non è di quelli che si risolvono subito e facilmente. I metodi ed i risultati degli ultimi studi mi hanno perciò indotto ad avanzare qualche considerazione in proposito.

Uno dei problemi cruciali che si pongono agli storici dei prezzi è quello della scelta della *unità di valore* in cui esprimere serie di prezzi che si protraggono attraverso secolari periodi di tempo. Abbandonato oramai da qualche decennio l'ingenuo sistema di trasformare i prezzi espressi in monete d'altri tempi in prezzi espressi in monete attuali, gli studiosi prendono oggi in considerazione i seguenti tre procedimenti: *a*) lasciare i prezzi così come vengono rilevati, cioè espressi nella moneta di conto del tempo; *b*) trasformare i prezzi, rilevati in moneta di conto del tempo, convertendoli in grammi di metallo fino, in base alla parità metallica della moneta di conto stessa; *c*) se i prezzi sono dai documenti originali espressi in una moneta di conto che è (od è ancorata ad) una moneta effettiva slittante, tradurli, sulla base dei cambi monetari di piazza, in termini di una moneta «forte» (cioè ad intrinseco stabile).

Nelle indagini più recenti il metodo *a*) non è mai stato adottato anche se da

tempo autorevolmente difeso dal professor Einaudi[1] . Il metodo *b*) ha dominato incontrastato il campo (Coniglio, Fanfani, Mira, Parenti, Petino, Rossi-Arcari), mentre il metodo *c*) è stato introdotto solo di recente in un saggio di A. De Maddalena[2] .

Quale di questi tre metodi può essere giudicato il migliore? Ogni tentativo di risposta in via assoluta è del tutto ozioso. Non ha senso sostenere che le lenti per miopi sono più utili e migliori delle lenti per presbiti: dipende dallo scopo cui devono servire. Noi possiamo benissimo condurre, per esempio, una indagine sulla dinamica dei prezzi attuali in Italia calcolando tali prezzi o in lire carta, o in lire oro, o in dollari Usa. Nessuno dei tre metodi è migliore dell'altro. La scelta deve dipendere soltanto dai fenomeni che l'indagine si prefigge di analizzare.

Per ogni indagine scientifica, il problema è di sapere se anzitutto gli interrogativi sono stati posti bene, e poi se i procedimenti usati sono adatti a condurre ad una risposta agli interrogativi postisi.

Nelle storie dei prezzi di cui si discorre, e del resto anche in alcune straniere, si è implicitamente partiti dal presupposto (che Keynes chiamava la linea di pensiero Jevons-Edgeworth) di poter distinguere, nei movimenti dei prezzi rilevati, i movimenti «da parte della moneta» e i movimenti «da parte delle cose». All'interno dei movimenti «da parte della moneta» si è poi anche creduto di poter ulteriormente distinguere i movimenti derivati «dallo svilimento intrinseco della moneta» e i movimenti derivati «dal deprezzamento dei metalli preziosi». Valga l'esplicita dichiarazione che appare nelle opere più notevoli:

> Parenti: «Vi sono delle perturbazioni di carattere puramente tecnico-monetario delle quali è *conveniente e possibile eliminare gli effetti* prima ancora di addentrarci nell'analisi delle nostre serie»[3] .
> Fanfani: «La riduzione [dei prezzi in grammi di metallo fino] introduce delle alterazioni nella serie effettiva dei prezzi, ma si deve convenire che non è possibile scegliere altra via tutte le volte in cui si *vuole procedere ad eliminare la influenza che le variazioni monetarie possono aver avuto su una serie di prezzi allo scopo di determinare l'effetto del deprezzamento dei metalli preziosi* »[4] .
> De Maddalena: «Non ho voluto rinunciare... *a eliminare l'influenza della svalutazione monetaria* sulla serie dei prezzi in moneta di conto... anche allo scopo di offrire serie di prezzi logicamente confrontabili con quelle costruite da altri studiosi»[5] .

Presupponendo di poter distinguere tutti questi diversi «movimenti», ci si propose come *fine* la misurazione dei singoli movimenti componenti il generale movimento «da parte della moneta». Ma c'è veramente senso a tentare ciò? Si fa presto a dire: da *x* elimino *y* , mi resta *z* e poiché io attribuisco *y* ad *a* posso concludere che *z* va attribuito a *b.* Non so fino a che punto si possano dividere come una mela i movimenti «da parte della moneta» e si possa sperare di poter

dire: tanto % fu dovuto allo svilimento intrinseco della moneta, tanto % allo svilimento del metallo, tanto alla velocità della circolazione, ecc. Comunque è certo che i metodi usati nelle indagini italiane finora condotte non mi sembrano adatti allo scopo. Esaminiamoli partitamente.

1) *Riduzione dei prezzi in grammi di metallo* . Anzitutto, qualche dubbio sulla possibilità pratica di applicare sempre questo metodo nelle ricerche italiane. Nella storia inglese, per esempio, noi abbiamo notizia esatta dei vari (e poco numerosi) *debasements* della moneta britannica. Ma per la storia italiana, in un caos di tipi monetari, di monetazioni diverse, di numerose e successive svalutazioni, le cose si presentano molto più complicate. Tanto che sovente si è finito col calcolare corrispondenti metallici per quei soli anni pei quali il caso ci ha conservato un documento o un pezzo numismatico in istato soddisfacente. I parametri di conversione risultano perciò facilmente artificiosi e ingannevoli. Così i parametri del Parenti e del Fanfani si contraddicono a vicenda[6] . Le tabelle di conversione adottate dal Fanfani e dal Mira sono del tutto illusorie[7] . Ma ammettiamo pure di poter conoscere l'esatto equivalente metallico di tutte le nostre monete di conto in tutte le migliaia di mesi della nostra storia. Si riesce, effettuando la conversione, ad *eliminare la influenza* del deterioramento degli intrinseci monetari?

Una serie di obiezioni è già stata sollevata contro tale metodo usato per la *eliminazione* suddetta. Si è osservato: noi sappiamo magari quando la svalutazione è stata decretata, ma non sappiamo quando è stata attuata e tanto meno quando è stata avvertita dal mercato; noi sappiamo che le monete circolanti non corrispondevano esattamente al peso teorico legale, quindi la conversione va fatta rispetto al peso teorico legale (e in tal caso sarebbe un calcolo ben artificioso), oppure tenendo conto dell'erosione, delle tosature, ecc. (la cui entità non potremo mai conoscere)? ecc. ecc. Ma c'è di più.

Ridotta allo scheletro, la linea seguita è stata finora la seguente. Se nel periodo *x* il deprezzamento intrinseco della moneta nel fino è stato, poniamo, del 50%, e i prezzi si sono alzati del 120%, tramutando i prezzi in grammi d'argento, i prezzi tradotti in grammi di metallo esprimeranno nel periodo *x* un aumento del 20%: ecco misurato il deprezzamento del metallo, ecco – nel caso delle indagini sulla cosidetta «rivoluzione dei prezzi» – Potosí e l'argento ispano-americano.

Ma questo ragionamento non è un po' spicciolo? Ammettiamo in effetti che nel periodo *x* vi sia stato un *debasement* del 50%. È ingenuo ipotizzare che – in mancanza di scoperte minerarie o diavolerie del genere – il livello medio dei prezzi debba salire e arrestarsi *proprio* a quota 100%. Attuata la svalutazione i

prezzi cominceranno a crescere. Ma col rialzo dei prezzi si modifica la distribuzione del reddito, può mutare la propensione al consumo, vengono stimolati gli investimenti, numerosi elementi moltiplicatori e acceleratori possono venir messi in moto, nuovi fattori marginali di minor rendimento possono venir immessi nel processo produttivo. Tenendo conto di tutte queste *probabilissime* complicazioni è oltremodo facile costruire un modello in cui ad una svalutazione pari al 50% segua un rialzo – diciamo – del 120%, per spiegare il quale non ci sia bisogno di ricorrere alle miniere ispano-americane: quel 20% di differenza sarebbe – nel nostro ipotetico modello – esclusivamente frutto dell'influenza *indiretta* della svalutazione monetaria.

Naturalmente non si vuol affermare che l'argento ispano-americano non abbia avuto alcuna parte nei movimenti residui trovati dai nostri storici dopo le loro calcolazioni in grammi d'argento. Si nega invece che i movimenti residui individuati non abbiano più nulla a che fare con le svalutazioni monetarie. Il filtro delle tramutazioni in grammi di metallo è un pessimo filtro: e i movimenti filtrati sono ancora dei composti e niente affatto dei semplici.

Ma non è tutto. Nelle indagini italiane finora condotte, quando si è trattato di effettuare conversioni in grammi di metallo fino, non ci si è mai posto il problema di indagare preventivamente se la moneta di conto che si voleva convertire era una moneta a pieno valore intrinseco oppure era semplicemente una moneta-segno. Dalla seconda metà del Quattrocento almeno, in buona parte d'Italia, la cosidetta «moneta piccola» fu in vari periodi una moneta-segno. Per esempio, nello stato di Milano durante il Cinque ed il Seicento la *lira imperiale* (la comune unità di conto) era il multiplo fisso e astratto dei *soldini* , *sesini* , *terlini* , il cui intrinseco non aveva sempre rapporto diretto con il loro valore di scambio e quindi con il valore di scambio del loro multiplo, la lira imperiale. Alcuni studiosi hanno nei loro lavori convertito i prezzi rilevati in lire imperiali tramutandoli in grammi d'argento. Commutare in grammi d'argento per «eliminare l'influenza della svalutazione monetaria» equivale a pretendere implicitamente che la diminuzione di qualche millesimo di grammo nell'argento dei quattrini o dei sesini abbia avuto un'influenza sui prezzi; e ciò ha tanto senso come pretendere che i prezzi italiani attuali (espressi in lire carta) rialzerebbero se lo stato decidesse di stampare i biglietti da 1.000 e da 10.000 su fogli di carta più stretti degli attuali.

2) Conversione dei prezzi in una moneta forte . Quando si sono tramutati i prezzi (originariamente rilevati in moneta di conto slittante o ancorata a moneta effettiva slittante) esprimendoli in una moneta effettiva forte (cioè stabile nell'intrinseco) secondo i cambi interni di mercato, possiamo noi concludere –

come volle concludere l'ideatore di questo metodo (De Maddalena) – che la nuova curva costruita rifletta l'andamento dei prezzi «eliminata l'influenza della svalutazione monetaria»? Rifletta cioè l'andamento dei prezzi quale sarebbe stato se il deterioramento dell'intrinseco metallico non fosse avvenuto?

Non ne sono convinto, anche se, per contatti personali col nominato Autore, ho forse avuto parte di responsabilità nella scelta del procedimento. Faccio il caso. Si verifichi una svalutazione intrinseca dello *x* % nella moneta piccola. Ho già detto di non credere che un semplice deterioramento della moneta piccola bastasse a far crescere i prezzi dei beni e dei servizi in termini di tale moneta. Ma ammettiamo che si verificasse contemporaneamente anche una espansione eccessiva della massa della moneta piccola, che vi fosse una imperfetta convertibilità di tale moneta con la moneta grossa (questa circostanza era in effetti all'ordine del giorno), che si verificasse un aumento della propensione a spendere la moneta piccola, ecc. ecc. Insomma ammettiamo che in seguito alla svalutazione i prezzi espressi in moneta piccola aumentino. Frattanto i cambi interni tra moneta grossa e moneta piccola saranno andati aumentando. Supponiamo anche che tale aumento risulti in un primo tempo *esattamente* proporzionale all'aumento medio generale dei prezzi dei beni e dei servizi espressi in moneta piccola, cosicché, traducendo i prezzi correnti in termini di moneta grossa, i prezzi espressi in questa ultima moneta risultino stabili. Questa è una ipotesi più verosimile in un modello di lungo che in un modello di breve periodo. Comunque tutto questo può accadere. Ciò che è difficile che accada è che tutto il meccanismo si arresti esattamente a questo punto. Nel frattempo altri elementi sono entrati in gioco. Un rialzo dei prezzi in moneta piccola e un rialzo dei cambi erano nel mercato del tempo elementi stimolanti dell'attività produttiva e nel contempo incidevano sulla distribuzione del reddito[8] . Le modificazioni nella distribuzione del reddito, l'incremento degli investimenti, la immissione nel processo produttivo di fattori a rendimento sub-marginale, sono tutti fattori che dovevano portare ad un *ulteriore* rialzo dei prezzi, questa volta però non solo in termini di moneta piccola ma anche in termini di moneta grossa (la moneta del grande commercio e dell'attività industriale). Questo rialzo appariscente anche nella curva dei prezzi in moneta grossa è espressione della nuova fase dinamica espansiva in cui è entrato il nostro modello (ed è per tanto espressione delle modificazioni che la nuova fase ha portato nella scala di preferenze tra moneta e beni), ma è pur sempre conseguenza, sia pure indiretta, dell'originaria svalutazione che diede inizio a tutto il complicato movimento descritto. In altre parole: non ci si illuda di aver *completamente* «eliminata l'influenza delle svalutazioni monetarie» solo perché ci si riferisce a serie di

prezzi espressi in moneta forte.

Passiamo ora ad un altro problema: quello delle elaborazioni statistiche cui sottoporre i dati raccolti. Io non ho la capacità né la competenza per addentrarmi a fondo in tale discussione, ma ho l'impressione che non sia del tutto inutile suggerire un po' più di rigore logico e di buon senso a questo proposito. Per esempio, uno degli strumenti statistici più in voga è la cosidetta «media mobile novennale». Anche questo strumento non può dirsi buono o cattivo in senso assoluto. Tutto dipende dallo scopo pel quale lo si vuol adoperare. Nelle ricerche italiane di storia dei prezzi io non ho l'impressione che sia stato sempre usato in maniera del tutto opportuna. Né ho mai visto mettere il lettore in guardia del fatto – ben noto agli statistici – che una tale media provoca nel profilo di lungo periodo delle serie elaborate varie deformazioni che fanno apparire artificiose «onde» pluriannuali.

Un altro strumento delicato è quello degli indici. Non c'è storico dei prezzi che rinunci a calcolare il suo indice. In effetti costruire un indice è una cosa facile. Più difficile è costruire un indice indicativo. Se vi sono in Italia numerose indagini sui prezzi, non vi sono invece sufficienti indagini sui consumi che permettano di calcolare i «pesi» da attribuire ai prezzi per la costruzione di indici ponderati. In verità una tale lacuna non è particolare soltanto alla produzione storica italiana. In ogni caso bisogna ammettere che è una lacuna piuttosto grave. La faccenda dei «pesi» diventa tanto più importante quanto più, andando a ritroso nei secoli, ci si deve accontentare di dati conservatisi più o meno casualmente, relativi a pochi prezzi molto eterogenei, per merci le più disparate e le più impensate.

Sempre a proposito di indici, la maggior parte degli storici ha manifestato una straordinaria preferenza ad occuparsi esclusivamente della costruzione di indici generali. Una tale preferenza deriva direttamente da due circostanze (l'una più comprensibile dell'altra). Da un lato bisogna ammettere che pei secoli più lontani ci sono rimasti soprattutto prezzi relativi a generi commestibili e pochissimi prezzi relativi ad altri generi. D'altro lato c'è la straordinaria fedeltà degli storici per la linea di pensiero Jevons-Edgeworth e la loro grande passione per quello pseudo-importante personaggio che è il «livello medio generale dei prezzi». Io credo che ci sarebbe da augurarsi che gli storici si sottraggano in futuro alla influenza di tanto fatuo personaggio e seppur vogliano calcolare «indici generali» diano però, nei limiti delle possibilità documentarie, anche indici di gruppo (per prodotti agricoli e industriali, per prodotti tessili, metallurgici, chimici, per materiali da costruzione, salari, ecc.).

A parte la questione degli indici, bisogna ammettere che la influenza del

«livello medio generale dei prezzi» è stata tale che gli storici – non solo italiani – sembrano essersi dimenticati che uno degli scopi principali e dei maggiori interessi della storia dei prezzi è anche quello di permettere «raffronti nel valore attribuito a differenti beni e servizi in tempi differenti, e ciò inteso come guida alla comprensione dei mutamenti nella struttura e nelle condizioni economiche»[9] . Nell'VIII secolo in Ispagna un libro di preghiere costava più di 2 soldi: una mucca ne costava 1 e 1/3: quindi un libro equivaleva a quasi due mucche. Nel IX secolo in Francia nella regione parigina una corazza di ferro valeva 12 soldi, mentre una mucca valeva 1 soldo: quindi una corazza valeva 12 mucche. A Hilderclay nel Suffolk, durante la prima metà del XIV secolo, si vendeva il grano attorno ai 5 scellini al *quarter* e l'acciaio a 50 sterline la tonnellata inglese: quindi, usando le nostre misure metriche, una tonnellata di acciaio equivaleva a circa 4.500 quintali di grano. A Genova agli inizi del Seicento un quintale di grano costava in media 3,8 scudi d'argento: un quintale di carne di manzo 5,7 scudi: quindi un quintale di grano equivaleva a circa 67 chili di carne di manzo. Esempi del genere si potrebbero moltiplicare all'infinito: e tutti direbbero l'interesse che può avere lo studio dei prezzi relativi nelle varie epoche e nelle varie società. Tale ricerca attirerebbe finalmente un po' d'attenzione anche sui movimenti «da parte delle cose». Circa la necessità di un tale orientamento non ho nulla da aggiungere a quanto ha scritto il mio amico A.V. Judges nella «Rivista storica italiana»[10] . Più che insistere su questo punto è forse il caso di spendere una parola per augurarsi che nelle ricerche di storia sui prezzi non si dimentichino i salari e il tasso d'interesse: prezzi del lavoro gli uni e prezzo della moneta l'altro.

---

[1] Cfr. L. Einaudi, *Dei criteri informatori della storia dei prezzi* , in «Rivista di storia economica», 5 (1940), pp. 49-50.

[2] A. De Maddalena, *Prezzi e aspetti di mercato in Milano durante il secolo XVII* , Milano, 1950. A proposito di questa indagine va fatta una precisazione. Il De Maddalena lavorò su medie semestrali calcolate dai contabili secenteschi e settecenteschi della istituzione i cui registri il De Maddalena investigò. Per comodità i contabili del tempo segnarono le medie da essi calcolate sotto il giorno 31 dicembre dell'anno i cui prezzi avevano preso in considerazione. Il De Maddalena, riunendo in tabella tali medie, le attribuì al 1° gennaio dell'anno successivo (p. 23). La conseguenza di ciò è che le medie dei prezzi poniamo dal 1615 figurano sotto l'anno 1616. Ciò sposta di un anno tutto il profilo dell'andamento dei prezzi.

[3] G. Parenti, *Prime ricerche sulla rivoluzione dei prezzi a Firenze* , Firenze, 1939, pp. 38-40.

[4] L. Fanfani, *Indagini sulla rivoluzione dei prezzi* , Milano, 1940, p. 55.

[5] De Maddalena, *Prezzi e aspetti di mercato in Milano* , cit., pp. 9, 63-64.

[6] Cfr. *ibidem* , p. 65, n. 12.

[7] L. Fanfani, *La rivoluzione dei prezzi a Milano nei secoli XVI e XVII* , in «Giornale degli Economisti», 47 (1932), p. 475, e G. Mira, *I prezzi dei cereali a Como dal 1512 al 1658* , in «Rivista Internazionale di Scienze Sociali», 48 (1940), p. 10; assumono, per esempio, un medesimo parametro d'equivalenza per tutto il periodo 1548-82. Poi un altro parametro per tutto il periodo 1583-1605. E infine un terzo parametro per tutto il periodo 1605-50. Ma basta leggere i documenti pubblicati da F. Argelati, *De monetis Italiae* , appendice, Milano, 1759, t. III, pp. 37, 50, 53, 57 ss. per vedere che vi furono numerosi slittamenti intermedi e in particolare agli anni 1558, 1559, 1566, 1567, 1575, 1578, ecc.

[8] C.M. Cipolla, *Studi di storia della moneta. I movimenti dei cambi in Italia dal secolo XIII al XV* , Pavia, 1948, cap. III, e Id., *Les mouvements monétaires dans l'État de Milan, 1580-1700* , Paris, 1952, pp. 25-27.

[9] W. Beveridge, *Prices and Wages in England from the Twelfth to the Nineteenth Century* , London, 1939, p. LXVII.

[10] A.V. Judges, *Scopi e metodi nella storia dei prezzi* , in «Rivista storica italiana», 63 (1951), pp. 162-179.

Immagini

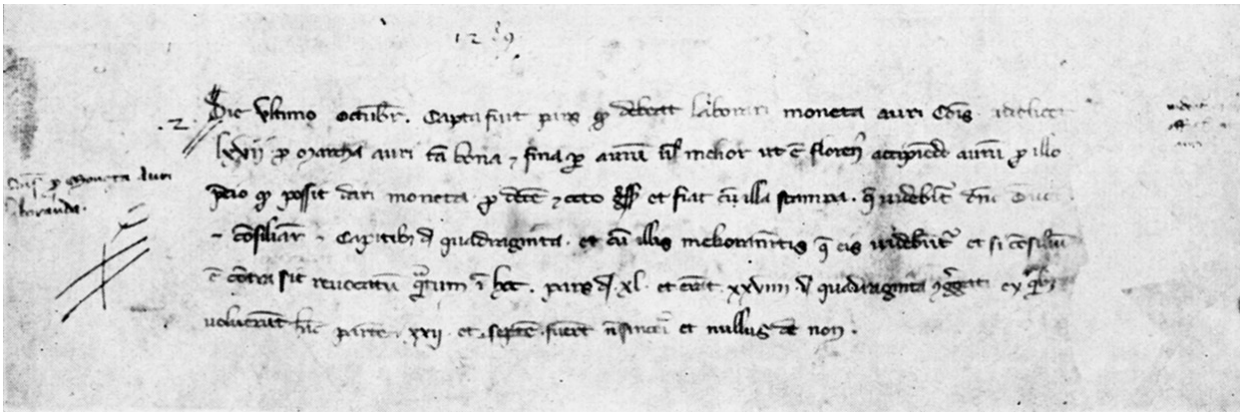


FIG. 1. **Verbale della decisione del Maggior Consiglio, presa nella seduta del 31 ottobre 1284, di coniare il ducato d’oro: «1284, die ultimo octubris. Capta fuit pars quod debeat laborari moneta auri comunis, videlicet LXVII pro marcha auri, tam bona et fina per aurum, vel melior, ut est florenus, accipiendo aurum pro illo precio quod possit dari moneta pro decem et octo grossis; et fiat cum illa stampa que videbitur domino duci et consiliariis et capitibus de quadraginta, et cum illis melioramentis que eis videbuntur; et si consilium est contra sit revocatum quantum in hoc. Pars de XL; et erant XXVIIII de quadraginta congregati ex quibus voluerunt hanc partem XXII et septem fuerunt non sinceri et nullus de non» (Archivio di Stato di Venezia, *Maggior Consiglio* , registro Luna, c. 48 v; cfr. cap. II).**



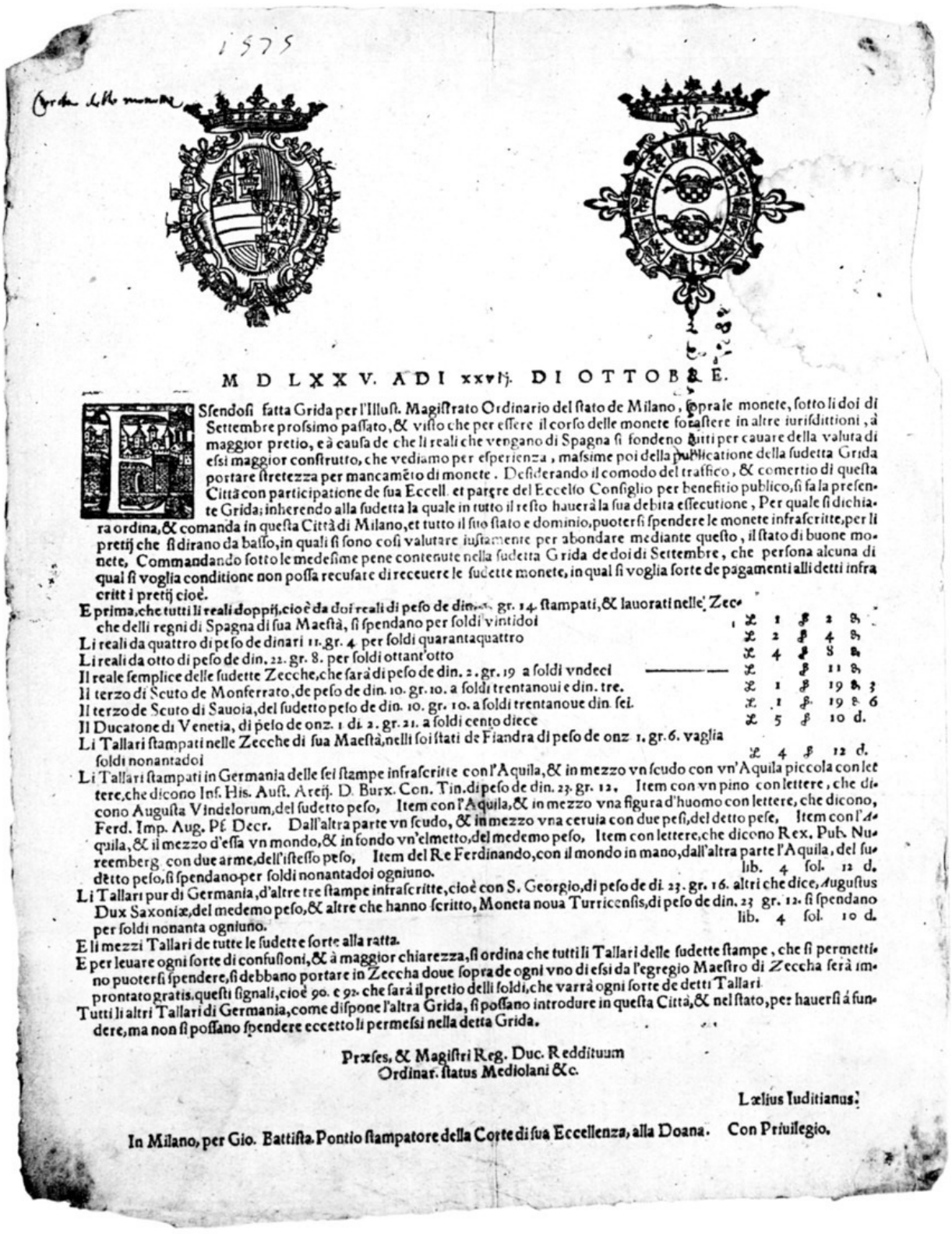
FIG. 2. ***a*** **) *Denaro* di Carlomagno; *b*) *Denaro* di Enrico Dandolo (1192-1205); *c*) Primo *grosso* di Venezia (cfr. cap. II).**



FIG. 3. ***a*** **) *Nomisma* di Giustino I (518-527); *b*) *Nomisma* di Costantino VII (913-959); *c*) *Dinar* dell'anno dell'egira 90; *d*) *Tarì* d'oro di Federico II (1198-1250); *e*) *Augustale* di Federico II (1198-1250); *f*) *Fiorino* del tipo più arcaico (1252-1260); *g*) *Genovino* del tipo più arcaico; *h*) *Ducato* di Giovanni Dandolo (cfr. cap. II).



FIG. 4. **Bottega di cambiatori (miniatura dal Catastico della Scuola di San Maffeo di Murano, Venezia, Seminario Patriarcale).**



1575

M D LXXV. ADI xxvij. DI OTTOBRE.

Essendosi fatta Grida per l'Illust. Magistrato Ordinario del stato de Milano, sopra le monete, sotto li doi di Settembre prossimo passato, & visto che per essere il corso delle monete forastere in altre iurisdittioni, à maggior pretio, e à causa de che li reali che vengano di Spagna si fondeno tutti per cauare della valuta di essi maggior construtto, che vediamo per esperienza, massime poi della publicatione della sudetta Grida portare strettezza per mancamēto di monete. Desiderando il comodo del traffico, & comertio di questa Città con participatione de sua Eccell. et parere del Eccelso Consiglio per benefitio publico, si fa la presente Grida; inherendo alla sudetta la quale in tutto il resto haverà la sua debita essecutione, Per quale si dichiara ordina, & comanda in questa Città di Milano, et tutto il suo stato e dominio, puoter si spendere le monete infrascritte, per li pretij che si dirano da basso, in quali si sono cosi valutare iustamente per abondare mediante questo, il stato di buone monete, Commandando sotto le medesime pene contenute nella sudetta Grida de doi di Settembre, che persona alcuna di qual si voglia conditione non possa recusare di receuere le sudette monete, in qual si voglia sorte de pagamenti alli detti infrascritti i pretij cioè.

E prima, che tutti li reali doppij, cioè da doi reali di peso de din. gr. 14. stampati, & lauorati nelle Zecche delli regni di Spagna di sua Maestà, si spendano per soldi vintidoi — £ 1 ß 2 ð
Li reali da quattro di peso de dinari 11. gr. 4. per soldi quarantaquattro — £ 2 ß 4 ð
Li reali da otto di peso de din. 22. gr. 8. per soldi ottant'otto — £ 4 ß 8 ð
Il reale semplice delle sudette Zecche, che sarà di peso de din. 2. gr. 19 a soldi vndeci — £ ß 11 ð
Il terzo di Scuto de Monferrato, de peso de din. 10. gr. 10. a soldi trentanoui e din. tre. — £ 1 ß 19 ð 3
Il terzo de Scuto di Sauoia, del sudetto peso de din. 10. gr. 10. a soldi trentanoue din. sei. — £ 1 ß 19 ð 6
Il Ducatone di Venetia, di peso de onz. 1 di 2. gr. 21. a soldi cento diece — £ 5 ß 10 d.
Li Tallari stampati nelle Zecche di sua Maestà, nelli soi stati de Fiandra di peso de onz 1. gr. 6. vaglia soldi nonantadoi — £ 4 ß 12 d.

Li Tallari stampati in Germania delle sei stampe infrascritte con l'Aquila, & in mezzo vn scudo con vn'Aquila piccola con lettere, che dicono Inf. His. Aust. Areti. D. Burx. Con. Tin. di peso de din. 23. gr. 12. Item con vn pino con lettere, che dicono Augusta Vindelorum, del sudetto peso, Item con l'Aquila, & in mezzo vna figura d'huomo con lettere, che dicono, Ferd. Imp. Aug. Pf. Decr. Dall'altra parte vn scudo, & in mezzo vna cerula con due pesi, del detto peso, Item con l'Aquila, & il mezzo d'essa vn mondo, & in fondo vn'elmetto, del medemo peso, Item con lettere, che dicono Rex. Pub. Nureemberg con due arme, dell'istesso peso, Item del Re Ferdinando, con il mondo in mano, dall'altra parte l'Aquila, del sudetto peso, si spendano per soldi nonantadoi ogniuno. — lib. 4 sol. 12 d.

Li Tallari pur di Germania, d'altre tre stampe infrascritte, cioè con S. Georgio, di peso de di. 23. gr. 16. altri che dice, Augustus Dux Saxoniæ, del medemo peso, & altre che hanno scritto, Moneta noua Turricensis, di peso de din. 23 gr. 12. si spendano per soldi nonanta ogniuno. — lib. 4 sol. 10 d.

E li mezzi Tallari de tutte le sudette sorte alla ratta.

E per leuare ogni sorte di confusioni, & à maggior chiarezza, si ordina che tutti li Tallari delle sudette stampe, che si permettino puoterſi spendere, si debbano portare in Zecca doue sopra de ogni vno di essi da l'egregio Maestro di Zecca serà improntato gratis questi signali, cioè 90. e 92. che sarà il pretio delli soldi, che varrà ogni sorte de detti Tallari.

Tutti li altri Tallari di Germania, come dispone l'altra Grida, si possano introdure in questa Città, & nel stato, per hauersi à fundere, ma non si possano spendere eccetto li permessi nella detta Grida.

Præses, & Magistri Reg. Duc. Redditum
Ordinar. status Mediolani &c.

Lælius Iuditianus.

In Milano, per Gio. Battista Pontio stampatore della Corte di sua Eccellenza, alla Doana. Con Priuilegio.

FIG. 5. **Grida monetaria del Magistrato Ordinario dello stato di Milano del 26 ottobre 1575. Dall'elenco delle monete citate nella grida e da essa**

permesse è evidente che nello stato di Milano, come in ogni altro stato in quei tempi, circolavano correntemente numerose monete straniere (cfr. cap. II).